NOVELLE

DI

TOMMASO GROSSI.

ILDEGONDA

NOVELLA

DI

TOMMASO GROSSI

TERZA EDIZIONE

CON AGGIUNTE E CORREZIONI

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

1823.

PARTE PRIMA.

I.

Quando la Lombardia dall'odio antico
E dal nuovo pericolo commossa
Sorgea contra il Secondo Federico
Nipote del respinto Barbarossa,
E il Papa a quello in apparenza amico,
Celatamente pur con ogni possa
Gia suscitando più che mai gagliarda
La Lega formidabile lombarda,

II.

Sdegnosa ancor della tedesca offesa
Speditamente deputò Milano
Legato presso il Capo della Chiesa
Il marchese Rolando Gualderano;
Il qual, fattosi aggiungere all' impresa
Compagno il figlio, corse al Vaticano,
Ove onorata entrambi ebbero stanza
Finchè il periglio tenne l'alleanza.

III.

Or qui Rolando famigliar divenne
D' un conte Ermenegardo Falsabiglia,
A cui, perchè improvviso a morir venne
La moglie di ricchissima famiglia,
Legavasi con tal patto solenne,
Che a sposa ei gli darebbe una sua figlia,
La crescente Ildegonda, che rimasa
È con la madre alla paterna casa;

IV.

E il conte parimenti strinse fede
Che avrebbe al figlio di Rolando data
Una fanciulla sua, l' unica erede
Che la madre morendo avea lasciata.
Il Gualderan che in queste nozze vede
La sorte di sua casa ristorata,
Stimola e assedia il conte, e lo tien strett
Perchè tosto si pongano ad effetto.

V.

Rogier le nozze affretta quant' ei puote
– Così il figliuol del Gualderan s'appella
Convenïenti per la ricca dote
E pel casato ond' esce la donzella;
Ma son le cure, son le istanze vote
Che ripete ogni dì presso di quella:
Però ch' egli era alla fanciulla esoso,
La qual morrebbe anzi che averlo sposo.

VI.

Prega ella il padre che non voglia farla
Con un marito tal misera e grama;
E piange, e lo scongiura, e sì ben parla
Ch'egli che alfin le è padre, e che pur l'ama,
Fermo quantunque di sacrificarla,
Contraddirle non sa l'ultima brama,
Che differita almen venga ogni cosa
Finch'ei pur meni la novella sposa.

VII.

Sebben l'indugio ai Gualderan dispiaccia,
E d'inetto fra lor dien nota al conte
Che obbedir da una figlia non si faccia,
E ai capricci di lei chini la fronte;
Non gli danno però querela in faccia,
Ma a quanto ei vuol mostran le voglie pronte,
Temendo ch'egli offeso non ritratti
Le sue promesse, e star non voglia ai patti;

VIII.

E tosto che la Lega fu disciolta,
Giusta l'accordo che fra lor si prese,
Dal Vaticano i Gualderan dier volta
Tornando in fretta al lor natio paese,
D'onde la bella fidanzata tolta
Di nuovo a Roma esser dovean fra un mese
A celebrarvi splendidi e reali
Gli statuiti duplici sponsali.

IX.

Ildegonda e la madre letiziando
Rivider così alfin gli amati volti;
Gli abbracciamenti si iteraro, e quando
Tutti alla mensa furono raccolti,
Gli occhi alla ingenua sua figlia Rolando
Con un riso festevole rivolti,
A indovinar l'invita di qual dono
Apportatori egli e Rogier le sono.

X.

Lungi d'apporsi l'innocente figlia
Nominava con aria di contento
Un cintolo, un monile, una smaniglia
E altro tal muliebre adornamento:
A gioco ei lungamente in pria si piglia
Quell'esitante pueril talento;
Alfin le chiede se le fia gradito
Più d'un gioiello, il dono d'un marito;

XI.

La vergine si tinse di rossore,
Poi chinò gli occhi, impallidissi e tacque:
Diede quell'atto al giovanil pudore
Della candida figlia, e sen compiacque,
Blando a lei sorridendo il genitore;
E seguitò, narrando come nacque
Il pensier primo, e come poscia fatto
Avea del doppio maritaggio il patto:

XII.

E lei sempre chiamando avventurosa
Oltre a quanto arrivar possa il pensiero,
Ch' era prescelta a divenir la sposa
Del più ricco e prestante cavaliero;
E giovin, bella, docile, amorosa
Commendando l' amata di Rogiero,
Conchiudeva con dir che termin prese
A tale effetto lo spirar del mese;

XIII.

E che il corredo d' allestir gli preme
Alla sposa, già tal la figlia noma,
Affinchè tutti il dì composto insieme
Sian per le nozze statuite a Roma.
La fanciulla che il padre incitar teme
Con ogni sforzo se medesma doma,
Ch' ei non s' accorga di che ria ferita
L' abbia trafitta la novella udita.

XIV.

Ma la madre che in lei sola si piace
E l' ama quanto amar madre più possa,
Nè sa il pensier pur comportarsi in pace
Che sia così dal fianco suo rimossa,
Or la veggendo pallida, che tace
E che la guarda, da pietà commossa
Asconde il volto, come chi a gran pena
Le prorompenti lagrime raffrena:

XV.

E quella allor d'un impeto repente,
Quasi più non sapendo che si faccia,
Surse dal desco a guisa di furente,
E si slanciò fra le materne braccia,
Cadendole sul collo, e dolcemente
Baciandola per gli occhi e per la faccia,
Mentre pur non potendosi far motto
Davan ambe in un piangere dirotto.

XVI.

– Godi, bella innocente sventurata,
Di questo istante, che t'ha il Ciel concesso;
Godi il piacer del pianto inebbriata
Nella dolcezza del materno amplesso.
Ah! misera, non sai quanta giornata
Di sacrificio ti si volga appresso;
Nè allora il pianto della madre avrai,
Che ti conforti fra cotanti guai. –

XVII.

A quella vista il padre ed il fratello
Conturbarsi, e in fortissimo sospetto
La prima volta entravano di quello
Segreto amor, ch'ella tien chiuso in petto;
Al qual dubbiar fu in seguito suggello
L'aver, siccome ella poi fe', disdetto
L'assentimento, mendicando scuse,
A quelle nozze senza lei conchiuse.

XVIII.

Locato avea la travagliata il core
In un gentil garzon bello e valente,
E con tutto il furor del primo amore
Accesa era di lui perdutamente:
Nomavasi Rizzardo Mazzafiore
Sceso di buona popolana gente,
Un cresciuto nell' arti della guerra
A salvamento della patria terra.

XIX.

Spesso armeggiando visto ella l' avea
Venir per gioco alle più strette prese,
Chè fra i rischi dell' armi allor godea
La gioventù bollente milanese:
Uno fra tanti bello le parea,
E di tutti più nobile e cortese;
E in ogni scontro inavvedutamente
Desiderava ch' ei fosse vincente.

XX.

Quindi giunta al domestico soggiorno
Si fea più sempre pensierosa e mesta,
Nulla bramando più, fuorchè il ritorno
Del consueto primo dì di festa;
Però che ai torneamenti per quel giorno
La gioventù belligera s' appresta,
E sotto l' armi, fra la nota schiera
Veder quel forte un' altra volta spera.

XXI.

Ma in mirarselo poi passar dappresso,
Siccome diè più fiate la ventura,
Provava in cor quel turbamento istesso,
Che è solita destarvi la paura;
E avria voluto in quel momento spesso
– Sì timida e modesta è per natura –
Potersi asconder, ch' ei non la notasse,
E tenea il volto e le pupille basse.

XXII.

Nè il garzon di desio men violento
Per lei, punto sentiasi ed infiammato;
Chè la gentil persona, e il portamento
Altero, e il viso bello e delicato
Della fanciulla, fra il marzial cimento
Avea più volte con stupor notato;
E in ogni atto e in ciascun rischio d' onor
A piacerle, e non più, poneva il core.

XXIII.

E quando, dopo lungo indugio, vana
Ch' ivi tornasse vide la speranza
– Chè, assente il padre, la tenea lontan
La genitrice da ogni ragunanza –
Venne ne' dì festivi alla gualdana (1),
Che avea di correr la cittade usanza,
E galoppando cogli armati in folla
Ad un balcon la vide e salutolla.

XXIV.

Notò la casa, e quindi ebbe raccolto
Chi fossero i parenti, e prese usata
In que' d' intorni, e procacciò con molto
Studio di rivederla ogni giornata:
Ella arrossiva, e tutta era pel volto
La fiamma ond' arde il cor significata;
Sicch' ei fatto più ardito a poco a poco,
Le discoverse l' amoroso foco.

XXV.

E ufficïoso sempre e riverente
Con sì modesto zel la perseguia,
Che piegò ad ascoltarlo finalmente
La verginale intatta ritrosia
Dell' ingenua fanciulla che gli assente
Quella parola ch' ei tanto desia:
E sebben vergognosa, a lui confessa
Tutto l' amor che gli portava anch' essa.

XXVI.

Avea fidente la donzella onesta
Schiuso all' amor del suo Rizzardo il core,
Dacch' ei giurava che l' avrebbe chiesta
Per le nozze agognate al genitore:
Il fervido garzon solo di questa
Dolce speranza nutre il casto amore:
La virtù della vergine era tanta
Ch' ei la guardava come cosa santa.

XXVII.

Tutte le notti, e alcun non s'era accorto,
Recavasi Ildegonda ad un verone
Interior che rispondea nell' orto
Fatto patente al cupido garzone
Per un cancello ond' ella il fece scorto,
Che dalla strada agevol si frappone:
E qui insiem convenuti per lunghe ore
Intratteneansi a ragionar d' amore.

XXVIII.

Esca novella al foco ministrando
In che avvampavan gli innocenti petti,
Così, finchè lontan stette Rolando,
Beati i dì traean quei giovinetti:
Ma, deh! qual cor fu il tuo, misera! quando
Giunse inatteso il padre ai patrii tetti
Recando la novella dolorosa
D' averti altrui già destinata sposa!

XXIX.

Passan più giorni, e il tempo s'avvicina
Che a Roma egli debb' esser con la figlia:
Invan pregata, invano è la meschina
Stimolata da tutta la famiglia;
Ma il padre, come l' ira lo strascina,
E Rogier sempre instando lo consiglia;
Due giorni alfin le accorda di pensiero
Per sceglier quelle nozze o un monastero.

XXX.

Desolarsi in quei giorni fu veduta,
E il fratello, ed il padre in supplicando,
Ma dal fiero proposto non si muta
Per questo l' inflessibile Rolando:
Protesta che per figlia ei la rifiuta,
Se resiste al paterno suo comando;
E che una cella a compiere l' aspetta
I suoi giorni da tutti maledetta.

XXXI.

La notte che il fatal giorno precesse,
Dal terror, dall' angoscia delirante,
Non che dormir la misera potesse,
Nè sulle piume s' adagiò un istante:
Va in mente rivolgendo le promesse
Iterate più volte al caro amante,
E la speme, e i deliri fortunati
A che s' erano entrambi abbandonati.

XXXII.

Spesso, abbracciando gli origlieri e il letto,
Il suo Rizzardo d' abbracciar si crede;
E come donna fuor dell' intelletto
Sensibilmente a se dinanzi il vede,
E con lui parla, e sente il poco affetto
Improverarsi e la mancata fede;
Le par ch' ei piagna, e pur com' ella suole,
Di lagrime il conforta e di parole.

XXXIII.

– Ch' io t' abbandoni? dicea spesso, ch' io
Giammai ponga in altr' uom gli affetti miei?
Deh! per pietà non crederlo, cor mio,
Che nè manco volendo io lo potrei:
Ti giuro, o mio Rizzardo, e sallo Iddio
Siccome a me tu necessario sei:
Ei che il segreto mio gemito ascolta
Sa ch' io di duol morrò se ti son tolta.

XXXIV.

La madre?... Oh! la dolente madre mia!
La dolce madre! io l' ho pur sempre in core:
Sai di che amore io l' ami, e tuttavia
Quel che a te porto è più possente amore:
Tutta in pianto pregavami la pia,
Che cedessi al voler del genitore,
Con cari nomi mi pregava, ed era
Rifiutata per me la sua preghiera. –

XXXV.

Sì vaneggiando, il letto d' infocati
Baci travaglia tuttavolta e abbraccia;
A più illudersi gli occhi tien serrati
E sulle coltri abbandona la faccia;
E così stando ne' bei dì passati
Lascia rapirsi d' aurei sogni in traccia,
Di pensiero in pensier passa e delira
E dimentica il duol che la martira.

XXXVI.

Ma intanto che la bella dolorosa,
Così fra il sonno e il vaneggiar sopita,
Dolcemente dal pianger si riposa
E il travaglio addormenta della vita,
Ecco giunger Rizzardo, d'ogni cosa
Ignaro, che dappoi fosse seguita,
E cruccioso dall'orto, e pien di sdegno
Invitarla al veron col noto segno.

XXXVII.

Era ogni notte quel tapin venuto
Celatamente al consueto ostello;
Ma da gran tempo non avea potuto
L'innamorata giovine vedello,
Chè più guardinga dopo il suo rifiuto
Fatta de' scaltrimenti del fratello,
D'avventurarsi non avea baldanza
A metter piede fuor della sua stanza.

XXXVIII.

Ora in cupi pensier Rizzardo assorto
Nuda recando in una man la spada,
Schiuse il cancello, e penetrò nell'orto,
Come il sicario che al delitto vada. –
Il difende da due parti un ritorto
Muro, che il volger segue della strada,
Sorge a destra il palagio, e lo circonda
Il terrazzo ove già vide Ildegonda.

XXIX.

Di fronte a questo è una muraglia bruna
D' un vetusto castello, ora deserto;
Sbucarne i gufi al lume della luna
Veggionsi e carolar col volo incerto,
E le torri in lontano, da nessuna
Cosa impedite, splendere all' aperto.
Dubitando il garzon di qualche trama,
Fra i rottami nascondesi e la chiama.

XL.

La chiama, e quindi rattenendo il fiato,
Porge ad ogni fragor l' orecchio attento,
E il cor gli balza in petto conturbato,
Avvisando esser dessa ogni momento;
Ma non sente che un canto misurato,
Or sì, or no secondo spira il vento:
Era il canto notturno che al Signore
Di Benedetto ergevano le suore.

XLI.

Sospira, e poi la chiama un' altra volta,
E pur l' orecchio intende e il respir cessa;
Ed ecco l' alternar d' un passo ascolta
Tacito, lento che ognor più s' appressa;
Ecco farglisi sopra, i crin disciolta
E nella faccia squallida e dimessa
L' amata che alle sue stanze si fura
Tutta tremante in cor dalla paura.

XLII.

Dall' alto spaldo del veron, qual era
Grande della persona ed aiutante,
Al lunar raggio discopriala intera
Il desïoso sguardo dell' amante:
Appar vestita d' una veste nera
Dolorosa negli atti e nel sembiante,
E il bel volume delle chiome bionde
Per le spalle, e pel sen le si diffonde.

XLIII.

Esce all' aperto tosto che la vede
Il garzon corrucciato, e le si appressa,
E d' aspri detti pungela, e le chiede
Ragion ch' abbia mancato alla promessa;
Ch' egli ogni notte sulla data fede
Quivi venuto era quell' ora istessa
Ansio aspettando sino al far del giorno
Fra mille rei sospetti il suo ritorno.

XLIV.

La misera raccolto ogni vigore,
Allor con voce flebile e commossa
— Vuoi tu, disse, ch' io muoia di dolore
L' ultima volta che veder ti possa? —
Ma qui a un tratto scoppiar sentissi il core,
E di frenarsi non avendo possa,
Diè in un gran pianto, ed il parlar fu rotto,
Nè per gran tempo gli potea far motto.

XLV.

Come l'ultima notte se si desta
Il reo di pena capital dannato,
Dopo un torbido sonno, erge la testa
E dubita fra se d'aver sognato;
Atterrito così, così s'arresta
Farneticando quell' innamorato
Sulle udite parole, e pur sospeso
Stassi d'aver sinistramente inteso.

XLVI.

E sospirando alfin dall'imo petto
Tutto tremante dalla testa a piedi;
– Ohimè! le dice, ohimè! cor mio diletto,
Questa è l'ultima volta che mi vedi?
L'hai tu, l'hai tu veracemente detto?
Ah parla per pietà, parla, procedi, –
E quella gli occhi si tergeva intanto,
E seguitava con voce di pianto,

XLVII.

Del duplice connubio raccontando
Che avea col conte il genitor statuto,
E dello sdegno a che trascorse ei quando
Intese dalla madre il suo rifiuto;
E che, lui sempre a questo stimolando
L'ingorda rabbia del fratello astuto,
Le intimò come un monaster l'attenda
Quando al prossimo dì non gli s'arrenda;

XLVIII.

Ma ch' ella mille volte vuol morire,
Se sofferta esser può più d' una morte
Su questa terra, innanzi che patire
D' esser d' altr' uom fuorchè di lui consorte;
E qui si tacque, e da lontan sentire
– Che più secondo il vento era e più forte –
Potè distintamente i sacri canti
Delle Benedettine salmeggianti.

XLIX.

Le corse un gel per tutta la persona,
Chè quella malinconica armonia
Quasi annunzio di morte in cor le suona,
E pinge alla commossa fantasia
Il padre che sdegnato l' abbandona
Fra quella schiera penitente e pia;
Sola nell' aspra sua cura tenace
A tribolarsi in mezzo a tanta pace.

L.

Dalla disperazion fatto più ardito
Dopo qualche silenzio il garzon disse,
Che solo di salvezza era un partito,
Che seco quella notte ella fuggisse:
Sul terrazzo sarebbe egli salito
A darle aiuto affinchè giù venisse,
E tosto empiendo i riti della Chiesa
Come sua sposa poi l' avria difesa.

LI.

O veramente, s'ella a ciò più inchina,
Nè qui restando credasi secura,
Ridotti si sarian d'una vicina
Terra celatamente fra le mura:
Che se ha pur cor di farsi pellegrina,
E gir seco cercando la ventura,
Seguirebbon la turba varia e tanta
Che Federico adduce in Terra Santa.

LII.

Parve un istante la fanciulla in forse,
Mossa da ciò che l'amator le dice;
Ma quasi un lampo all'animo le corse
L'immagin dell'afflitta genitrice,
E il cor segretamente le rimorse
Il pensier pur di renderla infelice:
Quindi la tema e il natural pudore
Si ridestar nel mansueto core;

LIII.

E il parato giudicio delle genti
Sovra il capo pesar grave s'intese;
Onde a lui volta umanamente, – Senti,
Mio primo e solo amor, senti, riprese,
Sa il Ciel s'io t'amo, e s'io stato e parenti
E questo dolce mio natal paese
Non lascierei, teco affrontando ardita
Quanto di più dubbioso è nella vita;

LIV.

Ma quando penso di che duol cagione
Alla povera mia madre sarei,
A cui già il padre il troppo amarmi appone,
E il fallo mio vendicherebbe in lei;
Quando penso che innanzi a sua stagione
Sospingere al sepolcro io la potrei,
E che i pietosi estremi uffícj invano
Morendo invocheria dalla mia mano;

LV.

Oh allora a un tratto l'animo mi cade,
E s'anco fossi di morir secura
Restando, carità mi persuade
A compiere i miei dì fra queste mura:
Però ti prego, abbi di me pietade,
Questo oltraggio risparmia alla natura;
Di mia misera vita il breve corso
Deh non m'avvelenar con un rimorso:

LVI.

Ah cessa! cimentarono abbastanza
La mia scarsa virtù le tue parole;
Troppa hanno, ahi! troppa sul mio cor possanza,
Troppo l'abbandonarti già mi duole:
Ricorditi di me, non ho speranza
Di più vederti dopo il nuovo sole:
Orbata del tuo amor che la conforta
Udrai fra poco che Ildegonda è morta. —

LVII.

– Che parli di morir? che mai dicesti?
L' interruppe il garzon forte piangendo,
Se il vuoi, più non m' oppongo che qui resti,
Alla tua filial pietà m' arrendo:
Ma a che la cupa fantasia, di questi
Vani sogni di morte vai pascendo?
Speriamo, o cara, forse il Ciel dispose
Che in meglio alfin si volgano le cose.

LVIII.

Le sue minaccie por forse ad effetto
Il genitor medesmo non intende;
Forse a più mite il piegherà concetto
Il pianto d' una madre che al cor scende;
Che se diverso pur da ogni rispetto
D' umanità la stolta ira lo rende,
Non ti spaventi il chiostro: avrò chi instrutto
Di te mi renda, e sto parato al tutto. –

LIX.

Così di consolarla ei s' affatica,
Ma alla fanciulla ogni lusinga è tolta,
E parle che una voce al cor le dica
– Non sperar di vederlo un' altra volta –
D' ogni conforto uman però nemica
Disfacendosi in lagrime l' ascolta,
E come certa già di sua sciagura
Un suo strano pensier volge e matura.

LX.

Universal correva in fra le genti
Una stolta credenza a quella etate,
Che sorgesser dai tumuli recenti
L'anime all'altra vita trapassate,
E a visitar tornassero i parenti
E le persone caramente amate,
Per vari segni dando lor contezza
Se in loco eran di pena o di salvezza:

LXI.

Nell'età prima al creder più leggiera
Avea Ildegonda quell'error succhiato,
Quando d'amiche tra una poca schiera
Nel loco della casa il più appartato
Avidamente s'accogliea la sera,
E ogni lume alla camera levato,
Tutte a cerchio, fantastiche avventure
Narravansi di spettri e di paure.

LXII.

Ed or le torna alla memoria un fatto
Che avea più volte già in quel crocchio udito
Siccome fer di visitarsi il patto
Premorendo un de' duoi, moglie e marito;
E come quel sia valido contratto
Quando con certe forme è statuito,
E stretto è il primo che di viver cessa
Da arcana forza a sciogliere la promessa:

LXIII.

Perchè mesta pensando e sbigottita
A Rizzardo che tosto le vien tolto,
Nè più speranza avendo in questa vita
Che le sia dato riveder quel volto;
Vederlo dopo l' ultima partita
Almen vorrebbe ignudo spirto e sciolto;
E un somigliante patto gli propone
Sacrosanto secondo sua ragione.

LXIV.

Rizzardo, ancor che non ponesse fede
A tali pazze e stravaganti fole,
Al desio pur di quell' afflitta cede,
Che in ogni modo accontentar la vuole:
Cominciò la donzella, e ritta in piede
Giurò, guardando là onde nasce il sole;
Poscia il giuro l'-amante proferia
Siccom' ella dettando gli venia.

LXV.

Così pel santo Corpo del Signore
Ambi sacramentar solennemente
Che qualunque dei due primo si muore
Apparirebbe in anima al vivente,
E imprecar con scongiuri di terrore
L' eterna ira del Ciel sovra chi mente,
O con altri abbia somiglianti patti,
Suggerendo ella le parole e gli atti.

LXVI.

Ma già s' accomiatava dal donzello,
Chè in orïente l' ombra si dirada,
Quando d' agguato uscir vede il fratello
E Rizzardo investir con una spada;
Quel fugge rovinando, e pel cancello
Esce precipitoso in sulla strada:
L' altro sempre alle coste, mentre il caccia,
Tiengli il ferro, e lo sgrida e lo minaccia.

LXVII.

Mise un acuto strido la tradita
Ignara di che aiuto li proveggia:
Piegan quegli a sinistra nell' uscita
Dietro il muro onde l' orto si fronteggia,
Sicchè tosto ogni vista è a lei rapita,
Che mentre assorta in mille dubbi ondeggia,
Trepidante di quel che intanto accade,
Ode da lunge un incalzar di spade.

LXVIII.

Cresce il fragor delle percosse ... Cessa:
S' ode il sonar d' un passo accelerato:
È il passo d' un fuggente che s' appressa:
Ecco giunge ... trascorre... è trapassato.
Oh! quale di lamento egra e repressa
Voce move improvvisa da quel lato?
Chi sarà quel languente? Ahi dubbio atroce!
È forse di Rizzardo quella voce.

LXIX.

Dal terrazzo in quell' impeto slanciata
Giù nell' orto d' un salto si saria,
E corsa a guisa d' ebbra e forsennata
Al loco onde il lamento le venia:
Ma dalle forze a un tratto abbandonata
Offuscarsi la vista si sentia,
E de' sensi perduto ogni potere,
Siccome morta si lasciò cadere.

LXX.

Quando l' alma smarrita fe' ritorno
Al ministerio della vita usato,
L' astro lucente apportator del giorno
Sull' orizzonte già s' era levato,
Ed ella gli occhi a se volgendo intorno
Trovavasi d' aver la madre a lato,
E la camera poi riconoscea,
E il letto su cui posta si vedea.

LXXI.

Un rombazzo, un frastuono occupa intanto
Del palazzo le camere e le sale,
Un susurrar di voci, un suon di pianto,
Un gridar di chi scende e di chi sale;
E i servi affaccendarsi in ogni canto,
E un tumulto e una pressa universale;
Perchè la vergin tutta paurosa
Domanda che inferir voglia tal cosa.

LXXII.

La madre a lei rispose sbigottita
Del fratello narrando la sciagura,
Che ai sensi tolto da crudel ferita
Stranie braccia recar fra quelle mura;
Ed or concesso è in dubbio della vita
De' medicanti alla discreta cura,
Nè ancora indizio potè aversi o spia
Che manifesti l'assassin qual sia.

LXXIII.

Ma, confortato da pietosi uffici,
Aperte al giorno avea Rogier le ciglia,
E al padre raccontava ed agli amici,
Di Rizzardo il delitto e della figlia:
Ch' ella tutti gli avea fatti infelici,
E d'infamia coperta la famiglia;
Sempre aggravando l'innocente errore,
A che spinta l'avea forza d'amore;

LXXIV.

Tanto che il padre in sì grand' ira accese
Che corse fulminando come insano
Al letto d'Ildegonda, e un ferro prese,
E la volea trafigger di sua mano:
Se non che la pia madre la difese
E chi a suoi gridi accorse di lontano;
Perch' egli con terribili parole
A maledir si volse la sua prole.

LXXV.

E sovra il capo le imprecò l'intera
Terribile vendetta del Signore,
Nè della madre il pianto, o la preghiera
De' congiunti frenar l'empio furore;
E rinchiusa la volle anzi la sera
In una cella al *Monaster Maggiore*,
Nel cui ricinto pochi giorni pria
Morte a lei tolse una diletta zia.

PARTE SECONDA

I.

Gran tempo non poterono tai cose,
Di che già tutta la città bisbiglia,
Tenersi al conte Ermenegardo ascose,
Che come miglior senno lo consiglia,
In tutto finalmente si dispose,
Alle preci cedendo della figlia,
Di pigliarne il pretesto a sciorre il patto
Nuzial che avea coi Gualderan contratto.

II.

Al quale annunzio s'addoppiò lo sdegno
Del padre sulla misera Ildegonda;
E ben fu a lei ventura che all' indegno
Impeto cieco il monaster l'asconda.
Il maligno fratel con ogni ingegno
Va soffiando in quel fuoco, e lo seconda,
E il ravviva se dorme, affin che poi
Serva ai disegni tenebrosi suoi.

III.

Di danno fu minor che di spavento
La sanabil ferita di Rogiero:
Erge dal letto l' egro fianco a stento
E già in cor la vendetta ha quell' altero;
Ma alla frode il vigliacco, al tradimento
Ruminando fra se volge il pensiero,
Chè ben s' accorse quanto a lui prevaglia
L' avverso cavalier nella battaglia.

IV.

Nè di Rizzardo a insidïar la vita
Lo spinge pur la rabbia dell' offesa,
Ma la sete dell' oro anco l' invita,
Ond' ha tutta la bassa anima accesa:
Chè se a lui la sorella avea rapita
La pingue dote ingordamente attesa,
Insignorirsi d' ogni sua sostanza
A ristoro del danno avea speranza.

V.

Erede dal materno avo lasciata
Fu di vasti poderi la fanciulla,
Ch' egli al battesimal fonte levata
Aveala e prediletta dalla culla:
Però pensa quel vil, che disperata,
Se tor le possa il suo Rizzardo, nulla
Più desïando agevolmente fia
Che si conduca a quanto egli desia.

VI.

Ed è che assuma il penitente voto
Con che si leghi al chiostro ove fu messa,
Come più volte stimolata a voto
L' avea con molta istanza la badessa;
Tal cura del furor nel primo moto
Rolando, il padre, avendole commessa:
Chè se a quel passo al fin la persuade
Ogni aver della suora a lui ricade.

VII.

Però le nere trame egli coverse,
E il fidente Rizzardo tenne a bada
Per lunghi mesi, intanto che diverse
Insidie tenta perchè al laccio cada;
Finchè per avventura gli si offerse
La più spedita e più secura strada,
La qual guidollo senza alcun ritegno
Al compimento d' ogni suo disegno.

VIII.

A quel tempo in Milano, e ne' vicini (1)
Paesi surser crudi cercatori
De' Catari, Passagj e Paterini
Nomati in Lombardia *Consolatori;*
Seminator di dommi pellegrini,
Rigermoglianti dai vetusti errori
Che con altr' armi in secoli men rei
La Chiesa combattea ne' Manichei.

IX.

Oldrado da Tresseno lodigiano
Tenea fra noi quell' anno signoria,
Un ardente fanatico, inumano
Che il flagel si nomò dell' eresia:
Con sì feroce zel costui diè mano
A un' opra ch' egli reputava pia,
Che in breve risonavan tutti i luoghi
Di confische, di carceri e di roghi.

X.

Freme Rizzardo; e il traditor che agogna
Di perderlo, raccoglie avidamente
Qualunque sua parola di rampogna
Contro la scelleraggine presente,
Con neri avvolgimenti di menzogna
Sempre aggravando quel che dir ne sente,
Perchè dal volgo delirante sia
Giudicato fautor dell' eresia;

XI.

E l' opre sue nascoste ad una ad una
Fa spiarne, e corrompe a lui gli amici;
A prezzo d' oro incontro gli raguna
False testimonianze e falsi indici;
E così l' asseconda la fortuna,
Che cela al padre i suoi neri artifici;
Talchè, con retto intendimento, spesso
Ingannato, a' suoi fin serve egli stesso.

XII.

L'afflitta madre d'Ildegonda intanto
A morir venne ancor d'età fiorita,
Che il pensier d'una figlia amata tanto
Affrettò il fin della dolente vita.
Ahi! chi ridir può d'Ildegonda il pianto
Tosto che n'ebbe la novella udita,
E le parole dolorose, e come
Percosse il viso, e si stracciò le chiome!

XIII.

Nell'ore sue fantastiche del duolo
Fuor di senno chiedea la genitrice,
E alla ragion la richiamava solo
La voce d'una sua consolatrice;
Una fra tante del devoto stuolo,
Cui toccasse pietà della infelice:
Chè sorelle fra lor viveano quasi
Per somiglianza d'indole e di casi.

XIV.

Idelben si nomava la pietosa,
Che reluttante ai sacri voti avvinta,
Trascinava una vita dolorosa
Da lunghi strazi attrita e quasi estinta:
Alle sorelle, alla badessa odiosa
Che a quel passo fatal l'avean sospinta
Or con lusinghe, or con acerbi modi
Per ogni via di monacali frodi.

XV.

Questa alla nova amica rivelati
I lacci ascosi avea della badessa,
E le insidie aggirevoli e gli agguati
A che fu presa iniquamente anch' essa.
Fatta cauta Ildegonda, agli iterati
Assalti stette ferma, a che fu messa,
Sempre eludendo le impudenti inchieste
Con parlar dolce e con maniere oneste.

XVI.

Ma, tosto che le giunse la novella
Che la madre era morta, e che al pensiero
I duri modi di Rogier rappella
Che troncar forse il suo mortal sentiero,
In tanto odio le cade la sua cella
E le claustrali e tutto il monastero,
Che qualunque riguardo ella abbandona
Nè veder più, nè vuol sentir persona;

XVII.

E dal dispetto e dal dolor cacciata
I dì e le notti sempre immersa in lutto,
Se docil era e mite, or diventata
È ritrosa e intrattabile del tutto:
Preci, e minaccie più d' una fiata
Cimentò la badessa, e non fe' frutto:
Le leggi del convento disdegnosa
Rompe e scompiglia, e lacera ogni cosa.

XVIII.

E quindi ebbe principio la nefanda
Guerra che poi sostenne la tradita:
Tolta le venne a un tratto della blanda
Fedel compagna la pietosa aita,
Di cibo ebbe difetto e di bevanda,
Da ogni amata sua cosa fu partita,
E le claustrali a tribolarla diersi
Tutte a gara con stimoli diversi.

XIX.

Vituperosamente dalle crude
Che prendonsi di lei barbaro gioco
Talor fra dense tenebre si chiude
In sotterraneo disagiato loco:
Con flagelli e cilicj delle ignude
Sue carni si fa strazio a poco a poco;
Vegliar la fanno lunghe intere notti
Pei corridori orando e pei ridotti.

XX.

Ma una notte che stesa al pavimento
Ne' suoi tristi pensier stava raccolta,
Le giunse il suon d' un flebile concento
Che udito aver pareale un' altra volta:
Sorge e là s' indrizza a passo lento,
D' onde un' imposta leggiermente tolta,
Il vasto spaldo dominar le è dato
Che la città difende da quel lato.

XXI.

Era sereno il ciel, splendea la luna
Ridente a mezzo della sua carriera,
Sicchè da lungi in armatura bruna
Vedea un guerrier calata la visiera:
Nessun fragor s'udia, voce nessuna;
Sol quella universal quïete intera
D'improvviso venia rotta talvolta
Dal grido dell'allarme d'una scolta.

XXII.

S'innalza un canto... » Errante, pellegrina, (2)
» E pur segnata della croce il petto
» La regal casa abbandonò Fiorina
» Per seguitar l'amato giovinetto.
» Combattendo al suo fianco in Palestina
» Fu il terror de' credenti in Macometto:
» Da valorosi insiem caddero in guerra,
» Dormono insieme in quella sacra terra.

XXIII.

» Era d'autunno un bel mattin sereno
» L'ultimo ch'ella si destava all'armi —
» Fiorina, ah non voler, diceale Sveno,
» Non voler nella pugna seguitarmi:
» Immensa strage s'apparecchia, oh! almeno
» Il diletto tuo capo si risparmi —
» Non l'ascoltava: insiem caddero in guerra,
» Dormono insieme in quella sacra terra.

XXIV.

I cadaveri santi fur trovati
» Nel campo ove la strage era maggiore
» Tenacemente insieme ambo abbracciati
» In atto dolce di pietà e d'amore:
» Riposano gli spiriti beati
» Nella pace ineffabil del Signore;
» I corpi, come già caddero in guerra,
» Dormono insieme in quella sacra terra.

XXV.

Tacque, ma non fu il suon del tutto spento
Che in quell'alto silenzio trascorrea,
Però che dalle mura del convento
Le triste note l'eco ripetea;
E mormorare un flebile lamento
Per la vasta campagna s'intendea,
Che a poco a poco manca, e si confonde
Col susurrar dell'acque e delle fronde.

XXVI.

Fu il suo Rizzardo a riconoscer presta
La bella solitaria innamorata,
E la memoria lusinghiera e mesta
Della coppia che il canto ha ricordata,
Invitandola al pianto, in cor le desta
Il desio della prossima crociata,
A che Rizzardo contra il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere (3).

XXVII.

E ben ella il sapea; che quell' afflitto,
Quando all' armi chiamar sentì il suo nome,
Per copia d' oro giugnerle uno scritto
Fece, e una ciocca delle proprie chiome,
Perchè, durando quel lungo tragitto,
A sua memoria la serbasse. e come
Ei giurava d' amarla eternamente,
Auch' ella avesse lui sempre presente:

XXVIII.

Così, dappoi che udito ebbe quel canto,
A mille fantasie si diede in preda:
Farneticava a quel viaggio santo,
Ove d' ogni suo mal par che il fin veda.
Or che morta è la madre che amò tanto
D' altro affetto non v' ha forza a cui ceda,
E il dì e la notte nella mente fruga
Alcun modo possibile di fuga.

XXIX.

Fra se pensava spesse volte – Oh! s' io
Fossi crociata sotto il suo stendardo!
Cadessi pur come Fiorina anch' io,
Spirerei fra le braccia di Rizzardo,
Quell' alma terra consacrata a Dio
Salutando dell' ultimo mio sguardo –
E nascere un coraggio si sentia,
Che i rischi sprezza di sì lunga via.

XXX.

E pur Rizzardo d' altra parte, appena
D' Ildegonda la madre a morte venne,
Spezzata alfin veggendo ogni catena,
Che altra volta d' ir seco la ritenne,
Sperò che stanca della lunga pena
In che l' ingiusto genitor la tenne,
A seguitarlo si sarebbe mossa,
Ov' egli intenzïon dar le ne possa.

XXXI.

Che però dagli spaldi a tale intento
Udir si fea con flebili canzoni,
Di ch' eran valorose opre argomento,
E amori di donzelle e di baroni
Che la purpurea croce nell' argento
Seguitar con Tancredi e coi Buglioni;
E invitti all' urto d' Asia tutta quanta
Furo al conquisto della Terra Santa:

XXXII.

E, poi che stette lungamente in forse,
Fatto dall' incalzar del tempo ardito,
Avviso in una lettera le porse
Del giorno alla partenza statüito,
E alla fuga spronandola, trascorse
A divisarle il modo più spedito
Perchè mandi ad effetto l' ardua impresa,
E l' ora e il loco in ch' ei l' avrebbe attesa.

XXXIII.

Del claustro nel solingo orto s' apria (4)
Dagli sterpi impedita e dalle spine
Una vetusta sotterranea via
Che del Circo adduceva alle ruine;
Quinci ei medesmo incontro le verria,
E lei, vestita d' armi e ascoso il crine,
Scortar farebbe da un fidato messo,
Col qual l' avria di pochi dì precesso.

XXXIV.

Ecco la notte della speme arriva
Agli amanti propizia, oltre il costume
Di densa nebbia intenebrata, e priva
Sotto ciel procelloso d' ogni lume:
Già la fanciulla tacita e furtiva
Abbandonò le travagliate piume:
Già si volge evitando ogni fragore
Verso le scale giù pel corridore.

XXXV.

A se d' innanzi nullo obbietto vede,
E, come i ciechi, vien per l' aria oscura
Movendo piena di sospetto il piede,
E le man brancolanti per le mura:
Fra un duplice di celle ordin procede
Lieve lieve, tremando di paura
Che alcuna delle suore non si desti
Al fievol suon de' passi e delle vesti.

XXXVI.

Se a una porta la man tentando appressa,
La tragge indietro, ed oltrepassa incerta:
Spesso tende l'orecchio, e l'andar cessa,
Che ad ogni moto parle esser scoverta;
Ma giunta ove s'alloggia la badessa
S'accorge al tocco che l'imposta è aperta,
E poco stante ode il romor d'un piede,
Onde com'ella è ancor desta s'avvede.

XXXVII.

Fu per cader dallo spavento in terra;
Tutta l'invade un gelato sudore,
E nelle fauci un brivido le serra
Il respiro ed i palpiti nel core:
Più s'affrettando si confonde ed erra
Smarrita a lungo entro quel cupo orrore;
Riscontra alfin per caso sotto al passo
Le scale e vien precipitosa al basso.

XXXVIII.

Varca la corte e i portici, e discende
Per un andito ignoto barcollante
Fino all'orto e alla cava, ove l'attende
Fra tema e speme il combattuto amante,
Il qual con una man tosto la prende,
E tentando con l'altra a se davante
Con lei si mette per l'oscuro calle
Sempre temendo aver gente alle spalle:

XXXIX.

Quanto più ponno accelerando i passi
Eran già a mezzo di quel fosco loco,
Quando lontan lontan visibil fassi
L'incerto tremolar d'un picciol foco,
Ed odono un fragor sordo che vassi
Approssimando sempre a poco a poco,
E raffiguran poi più da vicino
Molti armati venir per quel cammino.

XL.

Indietro si rivoltan spaventati
Tornando su la strada già fornita;
Ma non sì tosto veggionsi arrivati
Al pertugio che s'apre in sull'uscita,
Ch'ivi pur trovan numerosi armati,
Onde la fuga vien loro impedita:
Mettono questi un grido, e di lontano
Risponde il primo stuol dal sotterrano.

XLI.

Rizzardo, sguainando allor la spada,
Dice all'amata che al suo fianco stia,
E a correr dassi per l'incerta strada
Verso lo stuol che addosso gli venia:
Scontra fra i primi della ria masnada
Un che gli altri scorgea per quella via;
La man che il lume sofferia gli tronca,
E torna buia a un tratto la spelonca.

XLII.

Nella confusïon che lo seconda
Rotando ei vien con una man l' acciaro ,
E con l' altra si trae dietro Ildegonda
Del suo petto facendole riparo :
Quai diersi in fuga , quai dalla profonda
Oscurità difesi s' appiattaro ;
Molti a que' colpi orribili , improvvisi
Cadean feriti d' ogni parte o uccisi :

XLIII.

Suonan le basse sotterranee volte
D' urla lugubri e strida di terrore
Delle genti che vanno in fuga sciolte ,
Di chi grida al soccorso e di chi more ;
Le varie truppe de' fuggenti , stolte
Fra lor si fiedon per funesto errore ;
A cerchio pur gira Rizzardo il brando ,
E in silenzio si vien sempre avanzando.

XLIV.

E già un barlume gli apparia dal fesso
Pel qual la strada al Circo adito dava ;
Già ver quello affrettandosi era presso
Al termin giunto dell' orrenda cava ,
Quand' eccogli alle spalle un branco spesso
Di nova gente che lo seguitava
Con faci accese ed armi d' ogni sorte ,
Gridando e minacciandol della morte.

XLV.

Trascinandosi dietro la mal viva
Slanciasi fuor di quel pertugio in fretta;
Ma dalla prima torma fuggitiva
Quivi accolta la fuga gli è intercetta:
La nova schiera intanto ecco che arriva;
Già l'infelice coppia in mezzo è stretta:
Non per questo l'indomito s'arrende,
Ma disperatamente si difende.

XLVI.

Con spessi colpi la calca dirada,
E solo a tanti assalitor pur basta,
E s'apre sui cadaveri una strada
Che nessun de' nemici gli contrasta:
Ma Ildegonda fra quegli avvien che cada,
La qual ferita indietro era rimasta,
Senza che il giovin se ne fosse accorto
Tutto nel caldo della pugna assorto.

XLVII.

Tal dalla fiera mischia ei si districa,
E a salvamento giungere potea;
Ma poi si volge e vede che l'amica
Fuor del rischio seguito non l'avea;
Sente i gridi di lei, che s'affatica
D'uscir di man di quella turba rea:
E se stolto nomando, un'altra volta
Slanciasi ardito in mezzo della folta.

XLVIII.

E molti pur nel novo scontro atterra,
E fa di suo valor miranda prova,
Ma troppo disuguale era la guerra,
Nè l'esser forte a lungo anco gli giova,
Che d' ogni intorno sempre più lo serra
Armata calca succedente e nova;
Sicchè spossato e in molte parti offeso,
Dopo lungo contrasto alfin fu preso.

XLIX.

La fanciulla renduta al monastero;
E fu l'amante in duro carcer stretto.
Maturo il tempo allor parve a Rogiero
Di por le preparate arti ad effetto,
Onde perda il nemico cavaliero,
Or che pieno è l'atroce suo concetto
Di far ch' ei cada in grave fallo in pria
Perchè l'accusa più credibil sia.

L.

Già da gran tempo l'orrido successo
Venuto era tramando quell'astuto,
Assecondandol la badessa e un messo
Di Rizzardo che a lui s'era venduto,
Pel quale al ratto d' Ildegonda spesso
Fece incitarlo ed offerirgli aiuto:
Nè quel tradito fe' parola, o mosse
Passo mai che a Rogier noto non fosse.

LI.

Di Rogier per consiglio la badessa,
Quando Ildegonda era a fuggir parata,
Allentò il fren, l'abbandonò a se stessa,
Perchè non si credesse più guardata;
Da lui la notte fu in agguato messa
Al doppio varco quella gente armata
Che l'infelice coppia fuggitiva
Si tolse in mezzo e poi fece captiva.

LII.

Perchè la vil di sangue e di menzogna
Opera tenebrosa sia perfetta,
E l'aver della suora a ch'egli agogna
Consegua, e del nemico la vendetta,
Altro omai non rimangli, fuorchè pogna
L'incarco dell'accusa maledetta,
Che maturata avea sì lungamente,
Sul capo di quel misero innocente.

LIII.

Di sacrilegio per un suo creato
E di credenze eretiche gravollo
Al tribunal del santo magistrato
Non anco di civil sangue satollo;
E del nome del padre avvalorato
In tanti ascosi lacci avviluppollo,
Che da iniquo giudicio fu il tapino
Dannato al rogo come paterino.

LIV.

Il primo dì della comun sventura
L' empia accusa a Ildegonda fu scoverta;
Ma da quel giorno, invan prega e scongiura
Che la sorte di lui le venga aperta;
Però che preso la badessa ha in cura
Di non lasciar che ne sia fatta certa,
Forte temendo che quel duol repente
Non le turbi il discorso della mente.

LV.

Nè di pietoso senso opra fu questa,
Che pietà non conosce, o cortesia,
Ma solo la risparmia affin che presta
Al profferir de' sacri voti sia,
A' quai con violenza manifesta
Crudamente spronando la venia,
E il dì de' morti, il fatal dì s' avanza
A compier fisso tanta scelleranza.

LVI.

Nel fondo d' un sepolcro tenebroso
Langue intanto la misera ferita:
Scarso è il cibo, interrotto il suo riposo,
E sospettosa sempre e sbigottita
Del fianco infermo il suolo uliginoso
Preme, d' un sacco squallido vestita,
Ricinta d' un cilicio aspro le rene,
E piedi e braccia strette da catene.

LVII.

Ogni giorno una monaca velata,
Sì che tutta la faccia si nasconde,
L'acqua le reca e il pane all'ora usata,
Nè al domandar di lei giammai risponde;
Ma sul terreno ogni cosa posata,
La lucerna ravviva, olio v'infonde,
Visita e fruga ogni angolo; e poi muta
La lunga scala ascende ond'è venuta.

LVIII.

Fra mille tetre fantasie crudeli
Della sepolta sta l'animo assorto:
Dubita che ogni cosa a lei si celi
Del suo Rizzardo, perch'ei sia già morto:
Il sangue spesso par che le si geli
Nelle vene, e solleva il viso smorto,
E di veder le è avviso ad ogni tratto
L'ombra di lui che a scioglier venga il patto:

LIX.

E sì il terror la mente le possiede
Che traviato il senso anco ne resta;
E una fantasma da per tutto vede
Ravvolta in un lenzuol, che dalla testa
Lungo giù le discende infino al piede:
Così bianca e terribile s'arresta;
E le par che ver lei tenda le braccia
In atto or di preghiera, or di minaccia.

LX.

Quindi, siccome ai deliranti accade,
Una novella fantasia le è sorta;
Sospetta in prima, e al fin si persuade
Ch'ella pur sia veracemente morta.
Il sogno nella mente allor le cade
Ch'ebbe la notte, e come tutta è assorta
Profondamente in quel tristo pensiero
Quanto sognò le si presenta vero.

LXI.

Il tremolante raggio, che d'intorno
Vibra la lampa omai quasi consunta
Tinge di quel funereo soggiorno
Le brune volte d'una luce smunta,
Come suol tinger della luna il corno
Un nugol tempestoso da cui spunta:
E la fanciulla di terror commossa
Vedeva i crani biancheggiarne e l'ossa.

LXII.

Vacillar le pareti anco vedea;
E tutta quanta nelle idee travolta
Altrettanti cadaveri credea
Veder, che andasser vagolando in volta,
Sovra che discorrendo, le parea
Che l'avesser le monache sepolta,
E andava pur fra se farneticando
Come calata ivi l'aveano, e quando.

LXIII.

Ma poi che alfin di vaneggiar s' accorge,
E al fievole chiaror della lucerna
Nessuno fuor che se medesma scorge
In quella tetra orribile caverna,
Orando al Ciel sulle ginocchia sorge,
E grida, e invoca la Giustizia eterna
Che sì gran pena omai voglia finita,
E la richiami a se da questa vita.

LXIV.

Quivi sei giorni e sei giacque sepolta
Senza che anima viva la conforti,
Finchè per trarla ai voti ne fu tolta
Il giorno che precesse al dì de' morti:
La sua cella rivide un' altra volta,
I vestimenti antichi le fur porti:
Con lei si chiude la badessa, e prova
Or lusinghe, or minaccie; e nulla giova.

LXV.

Visto, come d' amor fervente e calda
Il sacro vel ricusi ad ogni patto,
– Il tuo Rizzardo, disse la ribalda,
Dannato è a morte, e in te sta il suo riscatto
A tai parole più non stette salda,
Ma piangendo rispose – Sarà fatto –
La bacia allor contenta la badessa
Quindi esce abbandonandola a se stessa.

LXVI.

Rimasta sola la fanciulla, in mente
Volge la nova spaventosa udita,
Nè immaginando come un innocente
Possa dannarsi a perdere la vita,
Incomincia a dubbiar, che veramente
La dritta via Rizzardo abbia smarrita,
E un miscredente riprovato sia,
Un empio settator dell'eresia.

LXVII.

Nei dolci lor colloqui spesse volte
Preso l'amante a motteggiarla avea
Di pie stranezze, e cerimonie stolte
Che come sacrosante ella credea:
Le sue parole in mala parte volte
Non ebbe allor, sebben se n'offendea;
Ma il rammentarle adesso, a dismisura
Il sospetto le cresce, e la paura.

LXVIII.

– Ohimè! fra se dicea la dolorosa,
Un eretico dunque, un empio amai?
Ahi sciagurata! ed essere sua sposa
Ho bramato, e fuggir seco tentai? –
Ma pur sente, a dispetto d'ogni cosa,
Che lasciarlo d'amar non potrà mai,
E di sacrificar se stessa ancora
È contenta, quand'ei perciò non mora.

LXIX.

Meditando tai cose, alla lontana
Da lenti colpi spaventosi udia
Percossa la funerea campana
Che si nomava dalla *Signoria*:
Era il segnal che tratto alla inumana
Morte in quel punto il suo fedel venia.
Quantunque ignara, al feral suon fu scossa
E le trascorse un brivido per l'ossa.

PARTE TERZA.

I.

È il dì de' morti: taciturna e nera
Regna la notte ancor nel firmamento,
Addormentata è la natura intera;
Sol con lo squillo lamentoso e lento
Invita dei defunti alla preghiera
La campana maggiore del convento:
Al primo suon le monache già deste
Il cilicio si cingono e la veste;

II.

E un picciol lume nella man raccolto,
Uscite dalla povera celletta
Ad una, a due, a tre col vel sul volto
Passano i foschi corridori in fretta,
Mormorando preghiere, e tutte han volto
Il cammino alla casa benedetta,
Ove del monaster le antiche suore
Riposan nella pace del Signore.

III.

Ma Ildegonda, che stanca del gran pianto
Tante notti versato alfin dormia,
Da un dolce sogno lusingata intanto
Credea morirsi rassegnata e pia,
Di caritade accesa, il nome santo
Di Gesù ripetendo e di Maria,
Col ministro di pace accanto al letto,
E il Crocifisso e il cereo benedetto;

IV.

Quando del mesto bronzo il suon la scosse,
E non ben desta ancor, nè ben dormente,
S' avvisò che quel suono il segno fosse
Che l' agonia di lei nunzi alla gente;
Al qual pensiero tutta si commosse
Di gioia, e si segnò devotamente,
E l'Angel tutelar chiamando e i Santi,
Disse la prece degli agonizzanti.

V.

Quindi dal sonno affatto rinvenendo,
Subitamente i languid' occhi aperse,
E nulla più d' intorno a se veggendo
Di quanto in sogno dianzi le si offerse,
Riconobbe l' error; perchè piangendo
Prona la faccia sul guancial converse,
Col cor che le si spezza per l' amara
Idea dell' avvenir che si prepara.

VI.

Ed, – Oh! disse, perchè non sono io morta
Veracemente, come n' ebbi speme,
Anzi che siami dalle labbra estorta
La promessa che il cor ricusa e teme?
Ahi! nulla più lusinga mi conforta!
Il paterno giudicio ecco mi preme:
Oh Rizzardo! Rizzardo! Ahi che al tuo nome
Levarmisi d' orror sento le chiome.

VII.

Innocente finor fu l' amor mio,
Io ti credetti a me dal Ciel donato,
Ma poichè fatto se' ribelle a Dio,
Questo innocente amor sarà peccato:
Ah! forse è scritto che morir degg' io
Col rimorso nel cor d' averti amato,
E ferma pur d' amarti eternamente
Reproba, disperata, impenitente.

VIII.

Questo, sì questo è il fine che m' aspetta.
Sciagurata! per me non v' è salute:
Sento l' anima mia ch' essere eletta,
Se dannato tu sei, par che rifiute:
Piomberò dal Signore maledetta
Nell' Inferno fra l' anime perdute;
Se eternamente son teco abbracciata,
Non mi spaventa l' essere dannata.

IX.

Ohimè! che dissi? Oh qual delirio, oh quale
Bestemmia orrenda m'è dai labbri uscita!
Deh sostieni, o Signor, questa mia frale
Ragion nel colmo del dolor smarrita;
E tu, mia dolce madre, che immortale
Vivi nel gaudio dell'eterna vita,
Se d'una figlia ancor t'aggiunge il pianto,
Deh mi soccorri, che m'amasti tanto.

X.

Dal sepolcro ove han stanza l'ossa ignude
Manda una voce d'ira e di minaccia,
Spezza la fredda pietra che ti chiude
E spaventosamente ergi la faccia,
Salvami dal furor di queste crude,
Cingimi delle tue materne braccia;
Sotto il funebre tuo lenzuol ripara
L'unica figlia che ti fu sì cara. –

XI.

Mentre di tali fantasie pascea
L'infelice fanciulla il suo dolore,
Della campana la chiamata avea
Già congregate insiem tutte le suore;
E già il diserto monaster tacea,
Se non che di lontan viene il rumore
Di lunga cantilena appena intesa
Che suona fra le volte della chiesa.

XII.

La mesta allor del suo tardar s'accorse,
E giu balzando dal pudico letto,
Ratta ad accender la lucerna corse
In un semplice candido farsetto;
Quindi le vesti ruvide ad apporse
S'affretta, e i lini ad acconciar sul petto,
Alla cintura la corona assesta
E il salterio de' veli in su la testa;

XIII.

E frettolosa giù per l'erte scale
Corre soletta, che è ancor notte oscura,
E come quella che nel buio, male
I lochi per cui passa raffigura,
Vien seguitando il canto funerale
Alterno in malinconica misura;
E rïesce per anditi ritorti
Nell'oratorio consacrato ai morti.

XVI.

Era la vasta sotterranea stanza
Da una lampada in mezzo rischiarata:
Tutta d'ossa, e di teschi in ordinanza
La parete lunghissima è celata:
Solo nel fondo poco spazio avanza
Ov'è la mensa mistica innalzata:
Biancheggia il suol di sepolcrali sassi,
E rispondon le tombe sotto ai passi.

XV.

In corte file spesse ed ordinate
A destra si vedevano ed a manca
Le monache per terra inginocchiate,
Curvato il volto sulla nuda panca:
Ma con le braccia al petto incrocicchiate,
Macera il volto dall'etade e bianca,
Sola nel mezzo in alto seggio nero
L'austera madre sta del monastero.

XVI.

Ildegonda coll'altre si prostese
Pe' suoi cari defunti Iddio pregando;
Ma il pensier di Rizzardo la sorprese
Novellamente, ogn'altro dissipando:
Nè degli organi il suon, nè i canti intese
Delle sorelle, nè s'accorse, quando
Ogni fragor cessato, in basse note
Celebrò i gran misteri il sacerdote.

XVII.

Poi che l'augusto rito fu perfetto
Tacite uscir di chiesa le sorelle,
E con le braccia incrocicchiate al petto
La vecchia madre uscì dopo di quelle;
Che già di mezzo al ciel lucido e netto
Vedevansi sparir l'ultime stelle,
E l'albor diffondeasi lento, lento
Su per la bruna torre del convento.

XVIII.

Ma la fanciulla che non s' era accorta
Come sola l' avessero lasciata,
Ne' suoi pensier profondamente assorta
Stavasi tuttavolta al suol prostrata;
Quando sentendo stridere una porta,
Dal pavimento alza la faccia, e guata
Al loco d' onde quel rumor le viene,
E scorge la mestissima Idelbene,

XIX.

Che sospettosamente le si appressa
Guardando attorno, e a lei dice – Sorella
Ah! t' arrendesti dunque alla badessa?
Così le frodi ti scaltrir di quella?
Oh! guardati da lei: la sua promessa
È una menzogna, è un' empia arte novella
Affinchè presa nell' agguato resti
Che tante volte già evitar sapesti.

VX.

– Come? Ildegonda rispondea, la vita
Co' miei voti non salvo io di Rizzardo?
Fosse ei già morto? – e pallida, e smarrita
Pur la risposta le chiedea col guardo:
Ma la pietosa che sì gran ferita
Alla sprovvista darle avea riguardo
Dai singhiozzi interrotta. Oh!, disse a stento,
Non lasciarti strappare il giuramento, –

XXI.

E in così dir s'inchina, e umanamente
Dal terren sollevandola pian piano,
La bacia in fronte e per la faccia, e sente
Tremar la man di lei nella sua mano:
Singhiozzando la misera innocente
Parlar tentava e domandar, ma invano:
Tergendo alfin col vel gli occhi bagnati
Usciano entrambe per diversi lati.

XXII.

Ma già l'ora s'affretta in che Ildegonda
Farsi pur debba innanzi al Ciel spergiura:
Un drappello di donne la circonda,
Che d'adornarle la persona han cura,
Intrecciata di fior la chioma bionda,
Stretta d'un roseo nastro alla cintura,
In semplice vestir candido, pare
Una vittima pia tratta all'altare.

XXIII.

Ella stupida, immota si sommette,
E come fuor de' sensi, ad ogni cosa;
Quelle mutate vestimenta elette
Meravigliando guarda, e sta pensosa;
Poi delirando in fantasia si mette
Che sì l'adornin per menarla sposa;
Non sa più dove sia, le uscì di mente
La sua sciagura, e tutta è sorridente.

XXIV.

Così al tempio guidata intorno gira
L' avido sguardo dell' amante in traccia,
E pur sommersa in quell' error sospira,
Cercata invan la desïata faccia:
Fra se del lungo suo tardar s' adira,
Nè conoscendo più quel che si faccia,
Chiede alle suore — Chi me lo trattiene?
Che fa il mio sposo? ed or perchè non viene?

XXV.

Compiuti alfine i riti benedetti
Il sacerdote in grave contenenza
— Ildegonda, diceale, a Dio prometti
Castità, povertade, obbedienza? —
Un orrido baleno a questi detti
La torna alla verace conoscenza:
Alza la faccia speventata e muta,
Guarda l' altare, e poi cade svenuta.

XXVI.

La sacra cerimonia fu interrotta;
Tutto è confusïon, tutto è scompiglio,
Fra la turba infinita ivi ridotta
Un susurro diffondesi, un bisbiglio,
Mentre Ildegonda alla sua cella è addotta
Della vita in gravissimo periglio;
E lungo studio adoperar conviensi
Anzi che l' abbian richiamata ai sensi.

XXVII.

Del caso inopinato la badessa
Quanto si può più creder fu dolente,
Ed ordina, e provvede per se stessa
Che il rito si rinuovi al dì vegnente:
L'ira frattanto dentro il sen compressa,
Tutta benigna mostrasi e ridente
Alla fanciulla, e par che un dolce affetto
Di pietà l'affatichi intorno al letto.

XXVIII.

Giunta la sera del funesto giorno
Surse Ildegonda, e insiem con l'altre suore
Alla casa de' morti fe' ritorno
Tratta al sermon d'insolito oratore.
Tacita nel funereo soggiorno
In atto di pietà stette molt'ore
Inginocchiata, il guardo in se raccolto,
E declinato nelle palme il volto.

XXIX.

Un devoto salterio in pria fu detto
D'avvicendati *Paternostri* e d'*Ave*,
Quindi il frate al suo stolido concetto
Sciolse la voce rimbombante e grave.
Stava egli in una camera soletto,
Che attigua giace all'oratorio, ed have
Due pertugetti che a distanza pare
Rispondono ai due lati dell'altare.

XXX.

Eran le genti in quella età, siccome
Rozze ed incolte, dei terrori amanti,
E lo scaltrito frate ch'avea nome
E onoranza fra i dotti predicanti,
Alle claustrali fe' arricciar le chiome
Narrando come l'anime purganti
In quella notte agli eredi malvagi
Con lunghe grida chieggano i suffragi.

XXXI.

E invenzïoni atroci d'ogni sorte
Spacciate per eventi che già furo:
Apparizioni di persone morte,
Ombre che rivelarono il futuro,
Anime di dannati a chiuse porte
Di mezza notte penetrate, al scuro
A visitare in minacciose forme
Ora l'amanza, ora il rival che dorme;

XXXII.

E seguitò narrando l'avventura
D'una fanciulla, che l'innamorato
Sorger veggendo dalla sepoltura
E a lei venirne come avea giurato,
Fu ritrovata morta di paura
Vicina a quel sepolcro spalancato,
In cui guardando si vedeva il morto
Con le man sciolte e sovra un fianco sorto.

XXXIII.

Nell' oratorio non si vede d' onde
Mova la voce che lenta s' avanza,
Però che un velo i due pertugi asconde,
E non ha lume il frate entro la stanza:
Fioche sonar s' intendono e profonde
Le tremende parole in lontananza,
E quel suon malinconico rimbomba
Quasi voce che venga da una tomba:

XXXIV.

Lieve oscillando un tal poco consent
Il sottil marmo sepolcral scavato,
Su che la figlia misera giacente
Stassi, col capo fra le man curvato:
Ella che il fiero caso ha vivo in mente
Della fanciulla pur testè narrato
Trema che da quel sasso ad ogni istante
L' anima non si levi dell' amante.

XXXV.

Tornata alla sua cella, la feroce
Idea pur sempre la persegue e tiene:
Gli oscuri detti, l' interrotta voce,
Le lagrime ricorda d' Idelbene;
Quanto la scaltra madre, dell' atroce
Condanna già le disse, or le sovviene;
E teme che Rizzardo veramente
Arso sia stato come miscredente.

XXXVI.

Ma rammentando il patto, tuttavia
Serbava speme, ch' ei non fosse ucciso;
Chè l' anima disciolta già saria
A lei comparsa per recarle avviso,
Se nel giudicio sostenuto, sia
Giudicata all' Inferno o al Paradiso;
E sì tenerla in vita anco può sola
La fallace credenza in quella fola.

XXXVII.

Da fantasie diverse combattuta
Lungamente così stette in affanno;
Ma quando con la notte fu venuta
L' ora in che l' altre suore a dormir vanno,
Tacitamente la badessa astuta,
Che il sorriso ha sul volto e in cor l' inganno,
Entro la cella apparve, in dolci modi
Di lusinghe blandendola e di lodi.

XXXVIII.

Innocente fanciulla, ah! la credesti
Fatta pietosa alfin de' tuoi tormenti:
Ai piedi singhiozzando le cadesti,
E con grate parole e riverenti
A lei la falda delle austere vesti
Baciando, gli occhi desïosi intenti
Lungamente tenevi con amore
In quel volto atteggiato di dolore;

XXXIX.

Ma troppo, ahi! troppo tosto ti fu noto
Che non già da' tuoi mali intenerita,
Ma sol per trarti repugnante al voto
Gli atti compose di pietà mentita:
Però che vista alfin cadere a voto
Ogni trama, e la sua speme tradita;
Ch' eri nel primo tuo proposto salda,
Fe' ritorno allo sdegno la ribalda.

XL.

E indietro respingendoti — Esecrata
Femmina, disse, non aver speranza,
Se il vel ricusi, di veder cangiata
Per tutta la tua vita questa stanza:
Forse nella promessa scellerata
Del tuo Rizzardo ancor poni fidanza?
Tra le fiamme, l' eretico deliro,
Rese all' Inferno l' ultimo respiro. —

XLI.

Al suon della terribile parola
Alla vergine un gel corse per l' ossa,
Stringer repente si sentì la gola,
Cadde come da folgore percossa:
De' sensi fuor, priva d' aiuto e sola
Sul pavimento, senza lena e possa
Fu abbandonata dalla vecchia dira
Che fredda alle sue stanze si ritira.

XLII.

A lungo giacque come fosse morta,
E quando si fu alfine risentita,
Sulle ginocchia tremule risorta
Guarda più volte intorno istupidita,
Poi le mani alle vesti, al volto porta,
E si tocca dubbiando s' ella è in vita,
Che or si crede all' Inferno, ora le pare
D' essere al Purgatorio, or di sognare.

XLIII.

Alfin si rizza vacillando in piede
Perchè ogni cosa che ha d' intorno scerna,
E il lume sovra il picciol desco vede
Ardere della pallida lucerna:
Vede ivi presso uno sgabello, e siede;
E intanto una segreta voce interna,
Un senso ignoto che nel cor le è sorto
Par che le dica – Il tuo Rizzardo è morto. –

XLIV.

Intravvedere ad or ad or le sembra
Come fra nube quanto le è successo;
Ma sì confusamente lo rimembra
Che non è più l' avvenimento istesso,
Però che in mente vaneggiando assembra
Antiche estranie rimembranze ad esso,
E ad ogni nova sorvegnente idea
Novellamente si trasmuta e crea:

XLV.

Ma pur sempre le sta fissa nel core,
E le par di sentirla in ogni lato
Quella voce profonda di dolore
Che le annunzia il supplicio dell'amato:
Le par anco che morto peccatore
Ella lo sappia, e sappialo dannato,
Nè rammentando il come, si figura
Che sia presentimento di sventura.

XLVI.

Rabbrividita fuor del sen si trasse
Di Rizzardo la lettera, e siccome
Un serpente mortifero toccasse,
Toccò la ciocca delle amate chiome,
E non già che lo scritto ella baciasse,
E quel già caro, or sì tremendo nome
Che di guardarli pure non s'attenta
E sol d'averli innanzi si spaventa.

XLVII.

Levasi, e intorno stupida toccando
Va le tavole e il letto e quanto trova:
Poi balza indietro inorridita, quando
Le sembra che il terren sotto si mova:
Sulla sgabello s'abbandona ansando,
Le braccia al desco appoggia, e ben le giova,
Che vacillante sovra i piè, la lena
Sentia mancarsi, e si reggeva appena.

XLVIII.

Il dorso incurva, e il lento capo appoggia
Fra le braccia sul desco incrocicchiate:
Tutto è silenzio, se non che la pioggia
Batte talvolta le imposte serrate,
Ed in lugubre spaventosa foggia,
A distanze di tempo misurate
Per entro i fessi delle vecchie mura
Ulula un gufo nunzio di sventura.

XLIX.

Tre volte palpitando ella lo intese,
Poi levò il capo, e vistosi d'innanti
Un libro, quasi involontaria il prese
Tosto che v' affissò gli occhi vaganti:
Erano antiche cronache di chiese
Piene di sogni atroci e stravaganti:
Ignara ella di quel che si facesse
L'aperse a caso, accostò il lume e lesse.

L.

» – *Altro esemplo dell' ira del Signore*
» *Se al confessor si taccia alcun peccato.* –
» Renzo Brancaleon da San Vittore
» Sendo del mal di morte travagliato
» Mandava fuori per un confessore;
» Veniva al letto, e scoltava il malato
» Il reverendo padre Anton da Nesso,
» E 'l laico stava nella stanza appresso.

LI.

» Di sante preci il frate soccorrea
» Quel penitente alla tremenda andata,
» Il cor gli confortava nell' idea
» Della prossima sua vita beata;
» Poi levata la destra lo sciogliea,
» Benedicendo, delle sue peccata;
» Ch' ei non sapeva come quel perduto
» Un glie n' avesse in confession taciuto:

LII.

» Ma il fratel laico che dal loco ov' era
» Scorgea il morente e il letto e ogn'altra cosa,
» Vedea dall' alto fuor della lettiera
» Lenta sbucare una mano pelosa,
» Scarnata, lunga lunga, nera nera,
» Che calava, calava minacciosa
» E respingea la consacrata stola,
» E abbrancava il malato per la gola.

LIII.

» E già strozzato esala il maledetto
» Nell' ira del Signor l' ultimo fiato,
» E due demoni balzano sul letto,
» Graffiangli il fronte dal crisma segnato
» E gli strappano l' anima dal petto,
» L' anima imputridita nel peccato,
» E fuggon tra le fiamme. — Il laico intanto
» Vedeva tutto perchè gli era un santo. —

LIV.

Qui 'l vento cigolar fece la porta:
Schiudersi lenta lenta essa la vede,
E come forsennata la trasporta
Il terror, getta il libro e sbalza in piede;
Ma la lucerna a quella malaccorta
Nel subito atto rovesciar succede:
Le tenebre le accrescon lo spavento,
E stramazza boccon sul pavimento.

LV.

D' onde alzando la faccia insanguinata,
Però che nel cader s'è tutta pesta,
Vedea la cella a un tratto rischiarata
Da una luce di fiamma, e in mezzo a questa
Starsi in martorio un' anima dannata
Coi capelli drizzati in su la testa,
Lo sguardo spaventevole travolto,
E rigonfiati i muscoli del volto.

LVI.

E non tanto del foco in ch' egli ardea
Cruccioso il miserabile dolente,
Quanto d' un altro spasimo parea
Ond' era lacerato internamente;
Chè dalla bocca fuori gli pendea
La coda smisurata d' un serpente
E il flagellava per la faccia, mentre
Il capo e il tronco gli scendean nel ventre.

LVII.

È quanto un braccio e più grossa la dira
Bestia, e sbarrate tiengli le mascelle:
Con ambe mani egli l'abbranca, e tira
Di tutta forza, nè però la svelle;
Perchè tratta a ritroso, e mossa ad ira
Si gonfia, e innaspra la scagliosa pelle,
E l'irte spine delle terga estolle
Che s'appuntellan nella carne molle.

LVIII.

Fischia la biscia nell'orribil lutta
Entro il ventre profondo del dannato,
Che dalla bocca lacerata erutta
Un torrente di sangue raggruppato;
E bava gialla, venenosa e brutta
Dalle narici fuor manda col fiato,
La qual pel mento giù gli cola, e lassa
Insolcata la carne ovunque passa.

LIX.

Fisso nell'infernal larva ha lo sguardo,
Che con fragor di catene infinito
Al desco s'avvicina a passo tardo
E a lei mostra la lettera col dito.
Riconobbe a quell'atto il suo Rizzardo,
Gridar pur volle; ma era già sparito,
E successa con subita vicenda
Era visïon nova e più tremenda.

LX.

Chè in quell'istante di veder le sembra
Stranamente confondersi e mischiarsi
Tutte fra lor di Rizzardo le membra,
E in un brutto demonio trasformarsi:
Allor sue forze la caduta assembra,
E a quell' orribil mostro per sottrarsi,
In piedi sbalza e fugge, e pur sel mira
Sempre alle spalle divampante d'ira.

LXI.

I lunghi corridoi corre e ricorre
Nelle colonne urtando e negli sporti,
E sì da quelle orrende forme abborre
Che par che il vento, il turbine la porti:
Si fa segni di croce, a Dio ricorre,
Chiama Idelbene, invoca i santi e i morti;
Disperata alfin slanciasi dall'alto.
Del parapetto nel cortil d'un salto.

LXII.

Rischioso era quel salto, chè più d'otto
Braccia cade la corte; ma l'aiuta
O paglia o strame che trovò di sotto,
E l'impeto allentò della caduta:
Membro non n'ebbe dislogato o rotto:
Ma sì potente fu la scossa avuta,
Che là ove cadde quasi tronco giacque
Ai venti esposta tutta notte e all'acque.

LXIII.

Quando le suore surser mattutine
A salmeggiar, siccome il rito porta,
Andando al tempio le passar vicine,
Sì che di lei si fu Idelbene accorta;
Che come tosto la conobbe, il crine
Disperata stracciò gridando — E morta! —
V' accorser tutte, e ciascuna procaccia
Di sollevarla, e man v' adopra e braccia.

LXIV.

Dalla orribil caduta si risente
La sventurata, e gli occhi intorno gira,
Ma il lume non ricovra della mente,
Che fantastica ancor sogna e delira:
Toccarsi appena e cingere si sente
Che a se le mani a tutta forza tira,
E graffia e morde chi stretta la tiene
Sicchè in un punto ad espedirsi viene.

LXV.

A fuggir rapidissima si diede,
Come bestia selvatica cacciata:
Lacera è tutta dalla testa al piede,
Molle, brutta di fango, insanguinata:
La smorta faccia ad or ad or si vede
Volger guatando pur se è seguitata:
E verso il cielo supplicanti in atto
Levar gli occhi e le braccia ad ogni tratto.

LXVI.

Sforzando il fiato i labbri componea
Ad accenti or di rabbia, or di preghiera;
Ma nelle fauci il suon si confondea,
E non ne usciva la parola intera;
Nè voce umana quel gridar parea,
Ma l' urlo gemebondo d' una fiera
Che peregrin notturno alla lontana
Ruggire ascolti dall' alpestre tana.

LXVII.

Ch' era affiocata per lo gran spavento
E pel disagio di quell' aspra notte:
Seguitandola van di mal talento
Le suore alla spezzata in varie frotte;
Ma poi che pel vastissimo convento
Gran pezzo ella qua e là l' ebbe condotte,
Per un ritorto corridor si caccia
Ove alfin la perdettero di traccia.

LXVIII.

Ogni riposto canto andar frugando
Con torchi accesi lungamente invano.
In suo cor freme la badessa, quando
Pensa che uccider puossi di sua mano;
La rinvennero alfine, seguitando
Il sangue che trovar sparso sul piano,
In una cella sotterranea e bassa,
Che appiattata si stava entro una cassa.

LXIX.

Molto han sudato anzi che presa fosse,
Che graffia e morde, e pugni e calci mena;
Pur le mani le avvincono con grosse
Funi annodate alfin dietro la schiena,
E a viva forza d' urti e di percosse,
Siccome malfattor tratto alla pena,
La sospingono innanzi crudelmente,
Gridando dietro a lei tutta la gente.

LXX.

Fra quel tripudio scellerato e stolto
Il core ad Idelbene sanguinava,
Ma le era forza pur celare il molto
Amarissimo pianto che versava:
Fra le man giunte declinando il volto
La delirante amica seguitava,
Timida, sospettosa, alla lontana,
Che delitto era in lei l' esser umana.

LXXI.

Infelice Ildegonda! ad ogni scossa
La ferita nel capo si commove:
Sozzata e fatta omai fumante e rossa
La chioma par di sangue, e sangue piove;
Profondamente l' occhio le s' infossa,
Che or spaventato, or stupido si move,
E inferocita per insana rabbia
La lingua spesso mordesi e le labbia.

LXXII.

Nelle luride stanze si trasporta,
Misero e lagrimevole ricetto
Delle tradite, cui nel duolo è morta
La luce razional dell' intelletto;
Da molte funi qui stretta e ritorta
A giacer ponsi sovra un duro letto,
E ai piè gravata ed alle braccia viene
Da crude pesantissime catene.

LXXIII.

Tre lunghe intere settimane scorse
Assorta in un delirio spaventoso,
Nè mai alle sue stanche membra porse
Refrigerio di sonno o di riposo.
Ahi! quante volte mal vegliata, morse
Le proprie carni con dente rabbioso,
Le fasce lacerò, l' ampia ferita
S' aperse e dentro vi cacciò le dita!

LXXIV.

Bestemmiò Cristo ed ogni sacramento,
I santi e il cielo per cui fù creata,
Maledì il seme del suo nascimento,
Maledì il ventre che l' avea portata,
Le man che la raccolsero, il momento
In cui fu detto una fanciulla è nata,
E imprecò il foco dell' ira ventura
Sull' empio capo d' ogni creatura.

LXXV.

Troncando a mezzo un disperato pianto,
Talvolta a un tratto a ridere si pone,
Parla, e risponde siccom' abbia accanto
Quand' una o due, e quando più persone:
Sciogliendo i labbri qualche volta al canto,
Di Rizzardo la flebile canzone,
Che per tante ascoltò notti serene,
Va ripetendo al suon delle catene.

LXXVI.

Nomar la madre spesso anco s' udiva,
E a lei la storia delle sue sventure
Narrar piangendo, sì che inteneriva
Per la pietade l' anime più dure:
Maravigliarsi di vederla viva
Parea talvolta fra se stessa pure,
E il suo dolore le diceva, e quanto
Reputandola morta avesse pianto.

LXXVII.

A tenero con lei colloquio stretta:
– Cara madre, una notte le dicea,
Ogni anima vivente mi rigetta;
Converso in odio il ben che mi volea
Il padre, il padre mio m' ha maledetta,
E nel cospetto del Signor son rea:
Tu sola, o madre, mi rimani, sola
Che mova a confortarmi una parola. –

LXXVIII.

E seguitava come morto venne
Il suo Rizzardo, e come d' Idelbene
In tanto duolo l' abbandon sostenne
Sola che un dì piangesse alle sue pene;
E che un crudo demon dietro le tenne
Pei corridori, e a visitarla viene
Talvolta ancor quand' è la notte bruna
Che nè stella apparir lascia nè luna.

LXXIX.

Mentre in tal guisa, frammischiando al vero
I neri sogni d' una mente stolta,
Il secreto svelar del suo pensiero
Alla madre credea che le fu tolta,
La madre innamorata, dal sincero
Soggiorno degli eletti in lei rivolta,
Fra il gaudio ancor della seconda vita
Ascoltavala forse impietosita.

PARTE QUARTA.

I.

Ma già votato avea la dolorosa
Dell' amarezza il calice assegnato ;
Già il momento prefisso dall' ascosa
Sapïenza infinita era arrivato,
Quando il cruccio dell' ira spaventosa
Fosse in sorriso di pietà mutato :
L' Onnipossente l' olocausto accetta,
E manda il suo perdono a quella eletta.

II.

Allor fu sazia alfin la rabbia immonda
Che la badessa nel suo cor nutrica,
E la preghiera d' Idelben seconda,
Che vegliar possa a studio dell' amica:
Vien essa al letto, e quella furibonda
Trova, che si dibatte, ed affatica
Le numerose accorse a raffrenarla,
E fiere voci di bestemmia parla.

III.

Affettuosa le si accosta, e dice
La parola di pace consueta,
Parola che nel cor dell' infelice
Incontanente ogni furore acqueta;
Dagli occhi un pianto di dolcezza elice,
E placida la rende e mansueta,
Che in mezzo ancor di quel delirio atroce
Il suon conobbe dell' amica voce.

IV.

All' improvviso mutamento resta
Stupida ognuna delle astanti e muta;
Ildegonda assorgendo con la testa
Incontro alla novissima venuta,
Placidamente, lieta quella mesta
Con parole di pace risaluta,
E dei nomi santissimi l' appella
Di compagna, di madre e di sorella.

V.

Da un prepotente impulso di pietade
Sospinta allor la tenera Idelbene
Sul petto a lei precipitosa cade,
E lungamente a se stretta la tiene:
Un pianto copiosissimo le invade
Tutta la faccia, e giù piovendo, viene
Qual rugiada su fior mezzo reciso
Alla giacente ad irrorare il viso.

VI.

Poi che tacite entrambe lungamente
Ristetter nel soave atto amoroso,
Prima ruppe il silenzio la giacente
E incominciò, – Sorella, ed io riposo
Fra le amate tue braccia? e finalmente
Baciar m'è dato il tuo volto pietoso?
Quale alle piaghe mie, dolce compagna,
Qual latte è questo pianto che mi bagna!

VII.

– E perchè non venisti, proseguia,
Perchè non se' venuta in mia difesa
Allorquando un demonio m'inseguia,
E trafelata e ansante alfin m'ha presa?
Forse non hai la supplichevol mia
Voce, che a nome ti chiamava, intesa?
O sdegnata eri meco, nè hai voluto
Porgere a questa sciagurata aiuto? –

VIII.

Non rispose la mesta, che s'accorse
Come il giudicio in lei non era intero;
E quella seguitava, e quanto sorse
Nei giorni del delirio in suo pensiero
A parte a parte a raccontar trascorse,
Narrar credendo tuttavolta il vero.
Pietosa in atto verso lei rivolta
La fida amica tacita l'ascolta.

IX.

Disse i dolci colloqui ed i conforti
Di che molcea la madre i suoi tormenti,
Gli avi nomò da lungo tempo morti
Siccom' anco pur fossero viventi;
E i consigli d' amor che le fur porti
Dal labbro di quei teneri parenti,
Quand' era ancor bambina, ripetea
Che nel delirio avuti li credea;

X.

E parlando, le braccia desïose,
Ignara ancor siccome avvinta fosse,
All' amplesso amorevole compose
Più volte, e incontro ad Idelben le mosse
Ma d' amore al dolce impeto rispose
Un suon lugubre di catene scosse:
Si sente la tapina a quel fragore
Stringere da una man gelata il core:

XI.

E a lei, che di pie lagrime la bagna
E stretta al collo l' ha di caro nodo,
— Oh! dimmi, prega, di', cara compagna,
Ben di catene è quel fragor ch' i' odo?
Qual novo fallo forza m' è che piagna
Martorïata in sì misero modo?
Ohimè! che feci? Deh! perchè stai muta?
Lassa! chè ogni memoria io n' ho perduta. —

XII.

E quando vide che i singhiozzi e il piante
Intoppo le si feano alla parola:
– Sorella, incominciò, non pianger tanto,
Su via fa' cor, sorella, e ti consola –
Quindi a pregarla Oh stammi, stammi accanto,
Tienmi abbracciata, non lasciarmi sola –
E pur levando verso lei le braccia
Tutta di baci le copria la faccia.

XIII.

Dileguate frattanto ad una ad una
S'eran le ancelle da Idelben suase,
E sole, e senza sospicione alcuna,
Le due fedeli amiche eran rimase:
A poco a poco l' aria si fea bruna,
E rischiarava quelle infauste case
Una lucerna all' ampie volte appesa
Che avean le donne nel partire accesa

XVI.

Gran parte della notte si dispensa
In teneri colloqui d'amistade:
Se dell' inferma pur la mente offensa
In qualche antica fantasia ricade,
Tosto l' amica a distornarla pensa
E in dolci modi il ver le persuade,
Finchè sul far del giorno lenta lenta
In placida quiete s' addormenta.

XV.

Mentre ella dorme la compagna assisa
In sulla sponda dell' angusto letto
Amorosa la veglia a quella guisa
Che madre veglia infermo pargoletto:
Su lei pende, e la guarda in volto fisa;
Di tenerezza piena e di sospetto,
La bocca approssimandole talora
Per accertarsi se respiri ancora.

XVI.

Quel dolce sonno riposato puote
Conforto indurle nelle membra e lena.
Si desta con la calma in sulle gote,
Fatta negli occhi placida e serena.
Come soglion talor cose remote
Per folta nebbia intravvedersi appena,
Desta così le sopportate angosce
Rammenta, e il suo delirio ella conosce:

XVII.

Asseverando che però non era
Fantasima di mente vaneggiante,
Ma salda cosa corporale e vera
L' apparizion dell' aspettato amante:
E qui a lei raccontava qual la sera
Del dì de' morti le venisse innante
Tratto dal sacramento inviolato
A darle avviso ch' egli era dannato.

XVIII.

Nè v' ha argomento a richiamar possente
Da un error sì funesto la meschina:
Il suo Rizzardo sempre ella ha presente,
Per nome sempre il chiama, e si tapina
Credendolo perduto eternamente
Nel foco della orrenda ira divina.
Così sei lunghi dì volser di pianto,
E le fu sempre la compagna accanto.

XIX.

Ma nel settimo giorno un violento
Febbrile accesso rigido l' assale,
Che a lei già vinta da sì lungo stento
Per giudicio comun saria mortale.
Vede Idelben commossa da spavento
Più e più sempre inacerbarsi il male;
E a' suoi preghi si dona che disciolta
Venga l' inferma, e a quelle stanze tolta.

XX.

L' antica stanza quella travagliata
Dopo sì lungo spazio alfin rivede,
Ch' erasi chiusa da quel dì serbata
Che in visïoni ella dapprima diede,
Onde così come l' avea lasciata
Quando da lei torse fuggendo il piede,
Che un demonio crudel vedeasi appresso,
Tale tornando la rivede adesso.

XXI.

Le seggiole riverse e il letto e quanto
Mira rinnova in lei l'antico duolo;
Vede lacere vesti in ogni canto
E lini e vasi far ingombro al suolo:
È la lucerna, è lo sgabello infranto,
Il tavol ero in piè rimasto è solo;
E sovra quello ancor patente posa
Il libro della fola paurosa.

XXII.

Quel giorno e l'altro e il terzo che successe
Più crudo il morbo ognor venne incalzando:
Parea a vederla intanto ch' ella stesse
Fiere cose fra se fantasticando,
Spesso con voci dai sospir represse
Il fratello ed il padre nominando;
Alfin quasi da un sonno si riscuote
E supplice domanda un sacerdote.

XXIII.

Al sacrosanto minister di vita
Veniva al letto il confessor chiamato,
E a lui l'inferma di dolor contrita
Se stessa accusa d' ogni suo peccato:
Innocente colomba a Dio gradita
Colpa non ha che d' aver troppo amato:
E trepidante è pur nell' innocenza
Ch' ei non la scevri dalla sua presenza.

XXIV.

– Ohimè! dicea piangendo, ohimè! che vale
Se invoco il ciel che mi soccorra, e s' io
Gli offersi ogn' altra affezïon mortale,
Se non è pieno il sacrificio mio,
Chè spenta anco non è questa infernale
Fiamma, che m'arde per chi abborre Iddio,
Per chi dannato a sempiterno pianto
Maledice il suo nome sacrosanto.

XXV.

– In così formidabile momento,
Onde chiesto a rigor conto mi fia,
Io pur divampo per Rizzardo, e sento
Che meco sol morrà la fiamma mia –
Così sfogando il suo crudel tormento,
L' affannosa fanciulla proseguia;
Ma il pietoso pastor, cui di lei duole,
La riprende con tai dolci parole:

XXVI.

– Intendi, o figlia, temeraria tanto
Come i giudicj investigar del cielo
Presumi tu, quando da lui che è Santo
Ravvolti furo in denso arcano velo?
Come perduto nell' eterno pianto,
Puoi tu dire un credente nel Vangelo? –
E l' inferma narravagli tremando
La visïone, e come l' ebbe e quando.

XXVII.

Il discreto ministro la conforta
Che visïon verace ella non sia,
Ma una vana fantasma, nella storta
E infiammata sua mobil fantasia
Sì vivamente quella notte insorta,
Che come vero corpo le apparia;
E ciascun argomento di ragione
Redarguisce che in contrario oppone.

XXVIII.

E allorquando inchinar vede la mente
Di lei a dar credenza a sue parole:
– Figlia, adora, le dice, Iddio clemente
Che per mia bocca consolar ti vuole:
Quel Rizzardo, che tanto ardentemente
Amasti ed ami ancor, sebben ten duole,
Morì innocente senza far difesa,
Fedele in grembo della santa Chiesa. –

XXIX.

E qui narrò partitamente come
Fosse l'empio giudicio una vendetta
De' suoi nemici, e ch' era falso il nome
Ch'ei fesse parte della nova setta:
La fanciulla arricciar sentì le chiome
A iniquità sì atroce e maledetta;
Pure in mezzo al terror ebbe conforto
Che nella fe di Cristo ei fosse morto.

XXX.

— Io stesso, seguitava il confessore,
Poi che tutto a salvarlo invan tentai,
Io stesso al tuo fedel nell' ultim' ore
Della Chiesa i conforti ministrai,
E a morir nella pace del Signore
Vittima paziente il confortai,
E tutte allor le più segrete cose
L' anima rassegnata in me depose.

XXXI.

Negli ultimi colloqui, allor che tolta
Ogni riserva, pienamente il core
Desia versarsi in sen di chi l' ascolta,
E il proprio allevia nell' altrui dolore,
M' intrattenne di te più d' una volta,
E la storia di quel funesto amore,
Ch' ambo v' addusse a fin tanto infelice,
Mi raccontò dalla prima radice.

XXXII.

A un dolce senso di pietà rivolto
Men duro al cor parevagli il morire
Nella lusinga che venendo ei tolto,
Ei, ch' era stato il fomite dell' ire;
Del tuo padre ingannato il lungo e molto
Odio in più saldo amor potria finire:
Misurando il rigor della tenzone
Che sostenevi, e ond' egli era cagione.

XXXIII.

Quindi per quella fe costante e pura
Che in questa ti serbò vita dolente,
Pel grande amor che t' ha portato, e giura
Di portarti su in cielo eternamente,
Con tutto il cor ti prega e ti scongiura
Che plachi l' adirato tuo parente,
E al tuo fratello il sangue che ha versato
Perdoni, siccom' egli ha perdonato:

XXXIV.

Ch' egli poi giunto al regno degli eletti,
Siccome n' ebbe nel Signor speranza,
L' avria pregato che il momento affretti
Del tuo richiamo alla superna stanza,
Certo che tu, fedel, nulla più aspetti,
Che nulla, o desolata, più t' avanza
In questa cieca miserabil vita
Dopo l' ultima sua dura partita.

XXXV.

Però, se a nostro intendimento è dato
Aprir su tanto arcano il proprio avviso,
Io t' assecuro, o figlia, che varcato
Questo mar dove breve è il pianto e il riso,
Il tuo Rizzardo rivedrai beato
Fra gli spiriti eletti in Paradiso,
E là congiunti di più santo amore
Sarete eternamente nel Signore. –

XXXVI.

Levò l' inferma verso il ciel le braccia,
E tutta quanta di pietà, di zelo
Trasmutata negli occhi e nella faccia,
Come d' innanzi le sia tolto un velo:
– Ah tosto, disse, o mio Signor, ti piaccia
Teco chiamarmi fra i beati in cielo:
Oh! guidami alla mia madre diletta,
Al fedel mio Rizzardo che m' aspetta. –

XXXVII.

Ma poscia che rinvenne dal celeste
Rapimento a che s' era abbandonata,
Lagrimose inchinò le luci meste
In lui che a tanta altezza l' ha levata:
Ed – Ahi! disse, potrò la mortal veste
Spogliar, dal padre mio sendo esecrata?
Morir portando in fronte ancor scolpita
La sua maledizion nell' altra vita?

XXXVIII.

Che direbbe la santa madre mia
Allor che in cielo incontro mi venisse,
Vedendo che la figlia unica sia
Morta ribelle al padre come visse?
Ella che sempre sofferente e pia
Stette sommessa a quanto ei le prescrisse,
E moglie, e donna era per se veggente,
Mentr' io fanciulla, ed egli è il mio parente! –

XXXXI.

— Volgiti al padre, il confessor le dice,
Nè, possibil non è ch' ei non si pieghi,
Che alla morente sua figlia infelice,
Supplicato, il perdono ultimo neghi:
Avvalorati fian dalla vittrice
Parola del Signor per me i tuoi preghi. —
Le membra inferme di vigor già prive
Dal letto a stento ella solleva, e scrive.

XL.

— » Padre: ricolma è là misura orrenda
» Dell' ira un dì sul mio capo imprecata.
» Sapete voi, sapete qual tremenda
» Prova sostenne questa sventurata?
» Deh! un' anima paterna non l' intenda;
» Troppo, ahi! troppo ne fora esulcerata.
» Solo il cielo lo sappia, e il dolor mio
» Gradito salga in olocausto a Dio. —

XLI.

— » Ecco la mia giornata in sul mattino,
» In sul primo mattin manca, e si more:
» Mi volgo addietro nel mortal cammino,
» Più non veggo che l' orme del dolore:
» Ma l' eterno avvenir cui m' avvicino
» Mi sta d' innanzi, e il giorno del Signore,
» Il novissimo dì della vendetta
» E del giudicio estremo che m' aspetta. —

XLII.

— » Perdonatemi, o padre, e benedite
» L'afflitta vostra figlia moribonda:
» Deh per l'amor di Dio, deh non patite
» Per pietà della povera Ildegonda,
» Che v'amò tanto in questa vita, e mite
» Vi pregherà il Signor nella seconda,
» Deh non patite che sotterra io scenda
» Nella paterna vostra ira tremenda. —

XLIII.

Finito ch'ebbe, alzava lentamente
La faccia, e vista fu che lagrimava;
Prese il foglio, e baciollo, con la mente
Rivolta al genitor cui lo mandava;
Quindi piegato, e chiuso finalmente
Con un sospiro al confessor lo dava,
Che lo riceve impietosito, e vola
Fuor dalla stanza, nè può dir parola.

XLIV.

Un lieve cenno allor fe' con la testa,
Idelben richiamando presso al letto,
E tutto alla pietosa manifesta
Che di Rizzardo, il confessor le ha detto,
E come a desïar più non le resta
Che la morte, onde torni al suo diletto,
E ch'ella ben la invocheria di core
Se impetrasse il perdon dal genitore:

XLV.

Poi le dice — Ecco affrettasi il momento
Che darà fine a questa lunga guerra:
Già nelle membra travagliate sento
Una voce che chiamami sotterra:
Forse mi cercherai domani, e spento
Quel raggio in me che tanto amasti in terra,
Mi troverai, e non avrai presente
Fuor che un freddo cadavere indolente;

XLVI.

E tu, sorella, tu il cadaver mio
Toccherai sola, tanto imploro, o cara;
Tu lo componi in atto umile e pio
Con le tue man sulla funerea bara;
E orando sovra lui prega da Dio
La pace che a'suoi giusti egli prepara –
L'altra a risponder si movea, ma intanto
Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.

XLVII.

– Non pianger, proseguia la rassegnata,
Non pianger me, che alfine arrivo in porto:
Che fare'io deserta e affaticata
In tanto mare, senza alcun conforto,
Or che tolta mi fu la madre amata,
Che l'adorato mio Rizzardo è morto?
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
Misera valle, dimmi, or che mi resta? –

XLVIII.

E in così dir, l'amica accarezzando,
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso,
E – Mel concedi quel che ti domando?
Lo farai? dunque lo prometti adesso? –
Così insistente supplicava, e quando
Quella il capo inchinando ebbel promesso;
– Mercè te n'abbia il ciel, sorella mia:
Oh di che amor mi amasti! – e proseguia:

XLIX.

– Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre invano!
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
L'aspettato piangea sposo lontano:
Il mio rosario pommi nella manca,
Il Crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.

L.

Se fuor verrò portata dal convento,
Siccome prego e supplico che sia,
Mi pongan nell'antico monumento
Della famiglia con la madre mia:
Che se dato non m'è tanto contento,
Mi seppelliscan qui presso la zia
Nella chiesa de' morti sotto al sasso
Che terzo troveran, venendo al basso:

LI.

E tu, allor che involandoti alla schiera
Delle infelici che non han mai pianto,
Verrai soletta, quando si fa sera,
Celatamente in quell'asilo santo,
Prostrati, o cara, nella tua preghiera,
Sul sepolcro di lei che t'amò tanto:
Sentiran dal profondo della fossa
La tua presenza e esulteran quest'ossa. —

LII.

Qui, volgendo ad un tratto intorno il guardo
Siccome da improvviso pensier colta,
Domandò se le avesser di Rizzardo
La lettera, nel suo delirio, tolta:
Disse Idelben, che avendo ella riguardo
Che alcun non la vedesse, l'ha raccolta
Dal pavimento, ove trovolla aperta,
Appena fu di sua sventura certa.

LIII.

Di sen poi la si trasse, e a lei la diede,
Che rapida la sciolse in un istante,
Cogli occhi ansia cercando, e ben la vede,
La ciocca delle chiome dell'amante:
Al desiderio di baciarla cede
L'ultima volta poichè l'ha d'innante,
E a rilegger pur torna quello scritto
Che avea gia tutto nella mente fitto.

LIV.

Quindi all' amica del suo cuor diletta
Ripiegato tornavalo con dire,
Che, qual si trova, a lei sul petto il metta
Quando la porteranno a seppellire;
E la prega e vuol pur che le prometta,
Se fuor non vien portata, di seguire
Il suo feretro, e di restar presente
Chè tumulata sia com' è sua mente.

LV.

Si trasse allora, e in collo a lei lo mise,
Un suo devoto scapolar, che pia
Tenea sul petto, come le commise
La dolce madre, a culto di Maria;
Mestamente baciandolo, sorrise,
E voglio, disse, che portato sia
Da te, mia cara, finchè in vita resti,
In memoria del ben che mi volesti.

LVI.

Ma all' innoltrarsi della notte, il duro
Morbo più sempre minaccioso cresce:
Farmaci adatti ministrati furo,
E a nullo giovamento le riesce:
Ella con volto placido e securo
Sta la morte aspettando, e sol le incresce,
Solo di questo lagnasi e sospira
Che morir debba al genitore in ira.

LVII.

Meste squillan nel buio le campane;
Un basso mormorar di molte genti,
Che di lontan procedon lente e piane,
Avvicinarsi a poco a poco senti:
Il mistico recando augusto Pane
Fra lo splendor de' sacri cerei ardenti:
Ecco apparir devotamente il santo
Ministro, e stargli le sorelle accanto.

LVIII.

La povera celletta d'improvviso
Rifulger parve d'un celeste raggio;
Una soavità di paradiso
Confortò la morente al gran vïaggio,
E fu veduta sfavillar d'un riso
Di carità, di speme e di coraggio
Quando l'Ostia d'amor, le sacre note
Proferendo, le porse il sacerdote.

LIX.

Poichè col Sacramento benedette
Egli ebbe alfin le congregate suore,
Quelle in due file s'avvïar ristrette,
Intonando le laudi del Signore:
Nessuna il piè fuor della soglia mette,
Che non volga uno sguardo di dolore
Alla morente, la qual grave e muta
Con gli occhi ad una ad una le saluta.

LX.

Il lugubre cortëo fuor della cella,
China il volto, la rea madre seguia;
Ma Idelbene l'aggiunge e la rappella,
Chè l'amica morente la desia,
La qual con fioca e flebile favella
Tosto come la vide che venia:
— Madre, le disse, troppo ardita sono
Di richiamarvi, e chieggone perdono.

LXI.

Salutate le mie compagne, e loro
La povera Ildegonda ricordate,
Quando la sera pregheranno in coro
La requie alle sorelle trapassate:
Dite che mi perdonino, ch'io moro
Pacificata, e che fra le beate
Anime giunta al fin d'ogni desio,
M'avranno intercedente presso a Dio.

LXII.

Con un guardo Idelben poscia additando,
Che fra le man tenea la faccia ascosa,
Questa afflitta, dicea, vi raccomando:
Non le sia colpa se mi fu pietosa.
L'ultima carità che vi domando
La domando per questa generosa,
Che il ciel mi diede con paterna cura
A lenimento della mia sventura.

LXIII.

La rigida badessa le rispose,
Che saria fatto quanto le chiedea,
Orò conversa al ciel, le man le impose
Devotamente, e la benedicea;
E quella, le pupille lagrimose
Chinava intanto, ed — Ahi! lassa, dicea,
Ahi! che invano la speme avea concetta
Che m' avrebbe il mio padre benedetta. —

LXIV.

Il veggente ministro la ripiglia
Con salde efficacissime ragioni,
Che le parti adempite ella ha di figlia
Pregando il genitor che le perdoni;
E che de' suoi giudizi Iddio non piglia
La norma nelle umane passïoni,
Nè d' un padre l' ingiusta ira mai fia
Che il faccia declinar dalla sua via.

LXV.

Mentre con santi detti la rincora
La voce di quel giusto al gran tragitto,
Ecco che giunge rapida una suora
Alla badessa, e recale uno scritto:
Del ver presaga, la morente allora
Parve rasserenasse il volto afflitto:
La madre incontanente a lei lo porse,
Che ogni vigor raccolto alquanto sorse;

LXVI.

E baciò quello scritto, e al cor lo strinse,
Che scosso le balzò sotto la mano:
Poi desïosa a leggerlo s'accinse
Tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano,
Chè nebuloso al senso le si pinse
Ed ondulante su mal fermo piano;
Sicchè forzata finalmente il cesse
Al confessor, che lagrimando lesse.

XLVII.

– ,, Amata figlia, il veggio, è troppo tardo,
» È vano in tutto il pentimento mio:
» Pur so che m'ami; e l'ultimo tuo sguardo
» Non sdegnerà lo scritto che t'invio.
» Deh perdonami, e prega il tuo Rizzardo,
» Che non chiami vendetta innanzi a Dio.
» Pensa che il tuo fratello è mio nemico,
» Ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico.

LXVIII.

In atto di pietà la moribonda
Levò le luci al ciel senza far motto;
Quindi alla gioia che nel sen le abbonda
Cedendo, diè in un piangere dirotto:
Incurvata del letto in sulla sponda,
Seco lei piange la sua fida, e sotto
I rabbassati veli la badessa
Tacitamente lagrimava anch'essa.

LXIX.

Il commosso ministro sulla pia
De' morenti le preci proferendo,
Devotamente ad or ad or la gia
Nel nome di Gesù benedicendo,
Finchè il tocco feral dell' agonia
Fra 'l sopor che l' aggrava ella sentendo,
Balzò commossa, girò gli occhi intorno,
E domandò s'era spuntato il giorno.

LXX.

Le fu risposto esser la notte ancora;
Ma che indugiar però più lungamente
Non puote ad apparir nel ciel l' aurora,
Chè già svanian le stelle in oriente:
Tale di riveder la luce allora
Surse desio nel cor della morente,
Che fe' schiuder le imposte, e fu veduta
Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.

LXXI.

Si scosse finalmente, e vista accesa
Starle la face benedetta accanto,
Le preghiere ascoltando della chiesa
Che ripeteale quel ministro santo,
E la campana funerale intesa,
Che di squillar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
Ed — Ecco, le dicea con un sorriso,

LXXII.

- Ecco l'istante che da lungo agogno –
Ma un affanno improvviso qui l' oppresse,
E levarla a sedersi fu bisogno,
Che rïaver l' anelito potesse.
– Oh me contenta! questo non è un sogno –
Disse, poichè il vigor glielo concesse,
Chè il dì de' morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.

LXXIII.

E furon queste l'ultime parole:
Il capo, a guisa di persona stanca,
Lene lene inchinò, siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra, e la riveste
D' una luce purissima celeste.

NOTE.

PARTE PRIMA

STANZA XXIII.

(1) Venne ne' dì festivi alla gualdana.
La gualdana era una truppa di gente armata a cavallo che nei giorni di festa solea scorrere la città a diporto.

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra.
Dante Infer. C. 21.

PARTE SECONDA

STANZA VIII.

(1) A quel tempo in Milano, e ne' vicini.
Il decreto contra gli eretici vien riferito per intiero dal Corio. Sebbene in quell' editto non venisse intimata la pena di morte, Oldrado da Tresseno, podestà di Milano in quell' anno, faceva abbruciare gli eretici, come si vede dalla iscrizione seguente posta sotto la statua equestre fattagli innalzare da questa città sul muro del palazzo del Broletto Nuovo, *ora Archivio Notariale, alla Piazza de' Mercanti.*

Dominus Oldradus de Trexeno Potestas Mediolani.
Atria qui grandis solii regalia scandis,
Civis Laudensis fidei tutoris et ensis
Praesidis hic memores Oldradi semper honores
Qui solium struxit, Catharos ut debuit uxit.

La voce solium, *dice il Giulini, si poneva in que' tempi, massime nelle poesie, in vece di* solarium; *il verso si riferisce alla costruzione dello stesso* Broletto Nuovo, *eseguita sotto la signoria di Oldrado.*

STANZA XXII.

(2) S'innalza un canto - „ Errante, pellegrina.
L' avventura dei due amanti Sveno e Fiorina, i quali fuggiti di nascosto dalla loro patria, seguitarono la prima crociata e morirono insieme combattendo, veniva ricordata al tempo delle crociate posteriori con un senso di religiosa pietà e di ammirazione.
È il medesimo Sveno, la cui morte vien descritta dal Tasso nel Canto VIII della Gerusalemme.

„ Sveno del re de' Dani unico figlio, ec.

STANZA XXVI.

(3) A che Rizzardo contro il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere.
Quando le città della Lega lombarda fecero la pace coll' Imperatore Federico II, il Papa Onorio III che ne ebbe il compromesso e ne dettò le condizioni, obbligò Federico a partire per l' impresa di Terra Santa; e le città collegate offersero dal canto loro un certo numero d' armati che dovevano accompagnarlo. Ved. Denina, Rivoluzioni d'Italia lib. 11, *cap.* 9.

STANZA XXXIII.

(4) Del claustro nel solingo orto s'apria,
Tanto il Puricelli, quanto il Latuada confermano ciò che dice il Fiamma, che dall'antico Circo, da cui prese poi il nome la chiesa di Santa Maria al Circo (o al Cerchio), s' aprisse una strada sotterranea per cui si andava al Monastero Maggiore, e che non molto discosto vi fosse la porta detta Vercellina.